

GIUSEPPINA BRUNETTI

GLI AUTOGRAFI DEL NOTARO

A Roberto Antonelli

I documenti attraverso i quali parrebbe possibile raggiungere la consistenza biografica di Giacomo da Lentini furono indicati via via dalla scuola storica¹ e poi elencati nella prima edizione completa delle sue poesie, procurata da Ernest F. Langley nei primi anni del Novecento². Il testo delle liriche offerto dal Langley fu largamente superato negli anni settanta del secolo scorso dall'edizione magistrale di Roberto Antonelli, edizione ora rivista integralmente e corredata di un ampio commento³. Circa le note biografiche di allora non si sono però registrate nel tempo sensibili variazioni o incrementi né nuove scoperte hanno mutato un paesaggio noto per quanto, si vedrà meglio avanti, a dir poco sfumato se non a tratti controverso. Nessuno tuttavia ha mai studiato né riprodotto integralmente o commentato comparativamente quei frustuli pergamenei attraverso cui ci giunge l'unica traccia storica del primo grande poeta della nostra letteratura.

Attraverso i progressi raggiunti nella ricerca di un intero secolo si può ora proporre una disamina migliore del dato documentario e provare a comporlo con ciò che intanto è divenuto più certo sulla Scuola poetica e la lirica federiciana. Per facilità di esposizione, ma anche per segnare un gradiente nelle plausibili certezze documentarie, procederò distinguendo gli atti in cui il Notaro compare col suo toponimico e

¹ A. ZENATTI, *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana*, Firenze, Sansoni, 1896; F. TORRACA, *Studi su la lirica italiana del Duecento*, Bologna, Zanichelli, 1902; C. A. GARUFI, *L'archivio capitolare di Girgenti. I documenti del tempo normanno-svevo e il "Cartularium" del sec. XIII*, in «Archivio Storico Siciliano», n. s. XXVIII, 1903, pp. 123-156, alle pp. 128-9; ID., *Su la curia stratigoziale di Messina nel tempo normanno-svevo. Studi storico-diplomatici*, in «Archivio Storico Messinese», V, 1904, pp. 1-49; ID., *Giacomo da Lentino notaro*, in «Archivio Storico Italiano», s. V, XXXII, 1904, pp. 401-416.

² *The Poetry of Giacomo da Lentini* ed. by E. F. LANGLEY, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1915 (Langley non indica il documento di Agrigento).

³ *Giacomo da Lentini. Poesie*, a c. di R. ANTONELLI, Roma, Bulzoni, 1979, e *Giacomo da Lentini*. Edizione critica con commento a c. di R. ANTONELLI in *I Poeti della scuola siciliana*. Edizione promossa dal Centro di studi filologici e linguistici siciliani, vol. I, Milano, Mondadori, 2008.

la sua precisa qualifica ('notaio Giacomo da Lentini'), da quelli strettamente prossimi (per ragioni cronologiche, formulari etc.) in cui si nomina un notaio Giacomo e che, per contesto e ragioni precise, furono ritenuti assimilabili ai primi. Per gli uni e per gli altri si indagheranno soprattutto quei monumenti che si possono ritenere veri e sicuri autografi del Notaro. Anticipo che qui si illustreranno e riprodurranno integralmente per la prima volta tutte le testimonianze certe redatte *manu propria* che ci restituiscono dunque la scrittura (e con essa l'educazione scrittoria, le abitudini grafiche, i particolarismi) del grande poeta della corte di Federico II di Svevia.

Si ritengono pertinenti all'indagine nove documenti, il più antico dei quali risale al marzo del 1233 ed il più recente al maggio del 1240. Soltanto in quattro di essi è esplicitata la forma completa del nome: 'notaio Giacomo da Lentini', solo in tre si dichiara che i testi furono scritti: «per manus Jacobi de Lentino notarij», solamente in uno si rinviene la sua firma autografa: «† Ego Jacobus de Lentino domini imperatoris notarius testor». I documenti seguirono strade complesse (la firma, ad esempio, fra la fine del XIX e gli inizi del XX secolo, si trovava in possesso di un privato italiano, poi prese altre vie e di fatto scomparve dagli studi letterari), alcuni documenti lasciarono il suolo italiano e sono attualmente conservati all'estero. Per ciascuno la ricerca indiziaria è consistita in una vera caccia al tesoro e per ognuno il sentiero da seguire è stato diverso, in taluni casi il cammino si è poi rivelato assai accidentato, ma sempre ricco di vedute inedite e di bellezze. Si procederà ora alla descrizione, edizione e commento degli autografi ritrovati, tutti inediti, in fine si raccoglieranno alcune considerazioni comparative di rilievo più generale.

1. FIRMA AUTOGRAFA DI GIACOMO DA LENTINI

Messina, 5 maggio 1240

Il documento originale è attualmente conservato a Parigi presso la *Bibliothèque Nationale de France* nel codice fattizio: BN, nouv. acq. Lat. 2581, al n. 13 (tav. I; edizione in Appendice)

Si tratta di una raccolta di atti latini di età diversa (normanna e federiciana), relativi al convento di Santa Maria di Messina: nell'attuale ms. Lat. 2581 (cfr. tav. I) furono infatti radunati, montati su carta e legati in volume quelli più antichi sino ai documenti compresi entro il XIV secolo per un totale di 64 documenti, nel ms. di segnatura seguente: 2582 quelli degli anni 1301-1375 (58 documenti), nel ms. 2583 quelli datati fra 1380 e 1499 (61 documenti), infine nel ms. 2584 quelli più recenti, degli anni 1521-1622 (43 documenti)⁴.

⁴ Per le vicende relative all'acquisizione dei documenti che dal 1904 entrarono a far parte della BNF di Parigi cfr. *Les actes latins de S. Maria di Messina (1103-1250)*, édités par L.-R. MÉNAGER, Palerme, s.e., 1963,

Fu Carlo Alberto Garufi nel 1904 a rendere nota la firma di Giacomo⁵: quando lo studioso palermitano consultò il documento esso si trovava in possesso di un privato ossia del giudice al tribunale di Messina Adolfo Frassinetti. Il Garufi nel settembre 1903 aveva avuto notizia dell'esistenza del cartulario poiché era in caccia di tutti i documenti utili a costruire quel suo progetto grandioso: l'integrale pubblicazione del materiale diplomatico di età normanna⁶. Pubblicò l'anno dopo la firma del Notaro da una fotografia che ne trasse personalmente e la rese nota tuttavia non senza onerose sviste: la firma di Giacomo è pubblicata all'interno del corpo del saggio, isolata dal contesto documentario in cui si trova, stampata persino al contrario tanto che si deve leggere allo specchio; del documento si riporta solo un breve stralcio con peraltro alcuni errori di trascrizione⁷. Non si sa come il cartulario giunse al Frassinetti che poi, durante quello stesso anno, affidò a Leo Olschki la vendita delle pergamene. Attraverso la mediazione della parigina "Librairie Paul & Cie" i documenti furono acquistati dalla *Bibliothèque Nationale de France* ove entrarono il 20 maggio 1904. Una quindicina di pergamene latine presero però ancora altre strade e dal 1936 sono conservate a Princeton presso la University Library per dono del figlio di un collezionista americano della Pennsylvania, John Hinsdale Scheide, che le aveva acquistate, con altri documenti medievali italiani, sempre dall'Olschki.

Il documento che reca la firma del Notaro fu conservato dunque nel cartulario di un convento. Santa Maria 'delle Moniali' (da distinguere da S. Maria della Scala) era una fondazione benedettina situata poco fuori le mura di Messina, nel *suburbium* di San Nicola. Il convento traeva le sue origini da una piccola grangia risalente all'età bizantina, poi abbandonata. Il normanno Ruggero I e sua moglie, la contessa Adelaide, l'avevano restituita al culto e verosimilmente prima del giugno 1101 (data della morte di Ruggero) vi avevano stabilito una fondazione di religiose benedettine. Protetto dagli Svevi, il convento accoglierà molte nobildonne siciliane e, come badessa alla fine del regno di Federico II, persino la celebre Beatrice Lancia, zia di Manfredi

pp. 5-7. In tale volume sono pubblicati i documenti latini di età normanna e federiciana, i documenti greci furono invece editi in *Les actes grecs de S. Maria di Messina. Enquête sur les populations grecques d'Italie du Sud et de Sicile (XI-XV^e s.)* par A. GUILLOU, Palerme, s.e., 1963.

⁵ GARUFI, *Giacomo da Lentini notaro*, cit., a p. 404.

⁶ ID., *Rerum normannicarum monumenta sicula, acta et diplomata*, in *Atti del Convegno internazionale di scienze storiche* (Roma, 1-9 aprile 1903), Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1906, III, pp. 699-703. Sullo studioso siciliano cfr. *Carlo Alberto Garufi ed i suoi nove lustri di attività scientifica. Profilo e bibliografia ragionata* a c. di P. COLLURA, Milano, Hoepli, 1941 e C. G. MOR, *L'opera scientifica di Carlo Alberto Garufi*, in *La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni*, Palermo, Palumbo, 1977, pp. 274-282.

⁷ La firma è riprodotta nel verso giusto, ma sempre da Garufi, in L. SCIASCIA, *Lentini e i Lentini dai Normanni al Vespro*, in *La poesia di Giacomo da Lentini. Scienza e filosofia nel XIII secolo in Sicilia e nel Mediterraneo occidentale*. Atti del Convegno (Barcelona, 16-18, 23-24 ottobre 1997) a c. di R. ARQUÉS, Palermo, CSFLS, 2000, pp. 9-33, a p. 32.

e figlia del Marchese Manfredi Lancia⁸. In contatto con l'abbazia, infine, parrebbero numerosi stranieri che si erano stabiliti a Messina per ragioni di commercio: pisani, amalfitani, ravennati, francesi (una consistente colonia era venuta da Limoges e Montauban attorno al 1176).

Il documento in cui Giacomo da Lentini interviene come testimone è un atto particolare poiché attesta la validità e veridicità dei termini compresi in un documento greco di età normanna. Quel documento scritto in greco (forse lì non più compreso o di non sicura efficacia giuridica) venne appunto tradotto in latino sotto Federico II e confermato dalla sua autorità. Più specificamente, riguardo all'oggetto: su richiesta di Frisenda, badessa di Santa Maria di Messina, Guglielmo da Lentini giudice di Messina fa tradurre dal greco in latino da Guglielmo da Mileto, notaio pubblico imperiale di Messina «sciens grecam licteram et latinam» il diploma accordato al convento dal re Guglielmo I nel giugno 6665 (= 1157) e fa redigere tale traduzione in pubblica forma⁹. Per l'edizione integrale del documento si veda l'Appendice I a pp. 37-39.

Il redattore dell'atto è il giudice *Guillelmus de Lentino*, lo scrivente *Guillelmus de Mileto*. I sottoscrittori che compaiono assieme al Notaro che firma appunto: † *Iacobus de Lentino domini imperatoris notarius testor* (tav. IV) sono lo stratigoto di Messina *Richardus Chiriolus*, il *magister Nicolaus Maraldus*, il notaio *Obizzo de Girardo*, *Alexander di Magistra Ruga* e infine il notaio *Guillelmus de Mileto* ossia lo stesso traduttore dal greco che, come si vede, sottoscrive in latino e chiude altrove col termine formulare in greco: 'Ἐγραψα cioè 'scrissi'.

Da questo nugolo di nomi è possibile ora ricavare qualche altra informazione più generalmente utile. Il giudice Guglielmo da Lentini è noto e ai nostri fini in qualche modo assai interessante poiché è lo stesso che più tardi sottoscriverà un documento assieme al poeta Mazzeo di Ricco. Si tratta del documento rogato a Messina nel giugno del 1252 (Tab. S. Maria di Malfinò n. 23) in cui «Giacomo [de Pernis], ministro dei frati Minori di Sicilia, attesta che Maria di Calofina spese 100 once d'oro per l'acquisto della vigna con case di Maria di Farinato»¹⁰. Nell'atto si nomina il testamento della suddetta Maria di Calofina rogato dal notaio Guglielmo di Suessa e sottoscritto, appunto, dal giudice Guglielmo: «confecto per manus quondam | notariū Guillelmi de Suessa et subsignato per quondam iudicem Guillelmum de Lentino»¹¹.

⁸ E. PISPISA, *I Lancia, gli Agliano e il sistema di potere organizzato nell'Italia meridionale ai tempi di Manfredi*, in *Bianca Lancia di Agliano fra il Piemonte e il regno di Sicilia* a c. di R. BORDONE, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1992, pp. 165-181.

⁹ *Les actes latins de S. Maria di Messina* cit., nn. 23 e 6.

¹⁰ *Tabulario di S. Maria di Malfinò* a c. di D. CICCARELLI, vol. I: 1093-1302 e vol. II: 1304-1337, Messina, Società Messinese di Storia Patria, 1986-1987, I, pp. 53-55 a p. 53.

¹¹ Ivi, p. 55. Per le sottoscrizioni autografe del poeta Mazzeo di Ricco cfr. D. CICCARELLI, *Teodoro il filosofo, Mazzeo di Ricco, Stefano di Protonotaro: nuovi apporti documentali*, in «Schede medievali», VI-VII, 1984, pp. 99-110 e G. BRUNETTI, *Una carta autografa del poeta siciliano Mazzeo di Ricco*, in «L'Ellisse. Studi storici di letteratura italiana», III, 2008, pp. 163-170 e tav. XIV.

Decisamente più noto è lo stratigoto di Messina *Riccardus Chiriolus*¹² la cui scrittura ricorre in numerose carte superstiti¹³, ad esempio in un atto rogato «per manus Iohannis Godani imperialis et publici Messane notarii» il 15 febbraio 1236¹⁴. La sua firma è autografa: si può operare un confronto paleografico con l'altra firma che compare sull'atto del 9 maggio 1226 compresa nello stesso ms. BNF nouv. acq. lat. 2581, n. 2.

Anche il *magister* Nicola *Maraldus* è attestato¹⁵: il suo nome ricorre in una carta del settembre 1243 proveniente dal monastero cisterciense di S. Maria del Carmelo¹⁶ e la sua sottoscrizione si ritrova anche in un documento privato, rogato a Messina nel giugno 1252 (Tabul. S. Maria di Malfinò n. 24)¹⁷. Da sottolineare inoltre che sia quest'ultimo atto sia quello sopra citato (ossia quello ove ricorre il nome di Guglielmo di Lentini) furono rogati dal medesimo notaio messinese «Leo de Sancto Matheo Grecorum» e che però nell'ultimo il *magister* Nicola vi esplicita anche il suo titolo di giudice: «Ego magister Nicolaus Maraldus iudex Messane». Nello stesso manoscritto parigino BNF nouv. acq. lat. 2581 il suo nome ricorre ancora nel documento n. 27 (dell'8 giugno 1250); la sottoscrizione autografa, medesima al confronto di quella che ricorre nel nostro documento, si ritrova, terza nell'ordine, nel doc. n. 16 (Messina, 28 luglio 1252).

Parrebbe del tutto ignoto invece il notaio Obizzo mentre riguardo all'Alessandro *de Magistra Ruga*, il nome di famiglia è noto e ad esempio è attestato già in un documento messinese del gennaio 1214 ove viene nominata una vigna «Pauli [de magistra] ruga»¹⁸. È lo stesso manoscritto parigino a venirci incontro ancora una volta: in due documenti ricorrono altre sottoscrizioni autografe che è possibile, e agevolmente, confrontare con quella compresa nel nostro documento. Si tratta degli atti n. 11 del 20 maggio 1239 (è la quarta firma dall'alto) e n. 12 dello stesso giorno (terza firma dall'alto)¹⁹. I testimoni nei documenti sono i medesimi, vi compare fra l'altro un

¹² «Stratigoto» è titolo bizantino (come *catapanus* che vale 'magistrato urbano). La presenza dello stratigoto a Messina sembra assai specifica rispetto alle altre città del regno: egli assolveva a più funzioni come un vero viceré o un più moderno sindaco. Sotto Federico II il potere dello stratigoto verrà precisato (nelle *Costituzioni Melfitane*). È ad ogni modo interessante che, come emerge dai documenti, lo stratigoto eserciti una funzione giudiziaria speciale ossia autentichi con la sua presenza e la sua sottoscrizione, in testa ai giudici regi, i contratti e i documenti in questione.

¹³ *Les actes latins de S. Maria di Messina*, cit., p. 141 n. 5 e p. 145.

¹⁴ *Tabulario di S. Maria di Malfinò*, cit., I, p. 24.

¹⁵ C. FRIEDL, *Studien zur Beamenschaft Kaiser Friedrichs II. im Königreich Sizilien (1220-1250)*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaft, 2005, p. 526.

¹⁶ M. ALIBRANDI INTERSIMONE, *Pergamene dell'Archivio di Stato di Messina provenienti dal Museo Nazionale (1225-1770)*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», XXXII, 1972, pp. 477-507, a p. 480 n. 4.

¹⁷ *Tabulario di S. Maria di Malfinò*, cit., I, p. 57.

¹⁸ Ivi, p. 10 (si tratta del documento n. 3). Obizzo, Alessandro e Guglielmo da Mileto non sono presenti nel registro di FRIEDL, *Studien zur Beamenschaft* cit. Nessuno è infine registrato nell'indice de *I diplomi della Cattedrale di Messina raccolti da A. Amico pubblicati da un codice della Biblioteca comunale di Palermo ed illustrati da R. Starrabba*, Palermo, Tip. Michele Amenta, 1888.

¹⁹ I documenti sono riprodotti in *Les actes latins de S. Maria di Messina*, Pl. V e Pl. VI e cfr. pp. 159-167.

Alduinus de Johanne medico ossia lo stesso che interviene e firma un documento assieme al poeta giudice Guido delle Colonne (si tratta del doc. Paris, nouv. acq. lat. 2581, n. 19, tavv. V-VI: è anche questo la conferma di un privilegio ed è del 9 gennaio 1259)²⁰. Alla presenza di tale *Alduinus* infine la badessa Beatrice Lancia concede un privilegio, apponendovi la sua firma autografa (Paris, nouv. acq. lat. 2581, n. 20).

L'ultima sottoscrizione, si è detto, è quella di un notaio celebre: Guglielmo di Mileto, forse legato all'abbazia della Trinità²¹, capace di tradurre dal greco ed estensore di numerosi altri documenti (si veda ad es. ancora nel ms. parigino la sua firma autografa con elegante sottoscrizione in greco, documento n. 10 del 20 aprile 1239).

Questo stuolo di persone attorno a Giacomo da Lentini risaltano vivide nella pergamena, compresa ciascuna nella sua funzione e mestiere. Circa la sottoscrizione è da precisare anzitutto che, anche al di là della sola constatazione paleografica, essendo qui dimostrata l'autografia per tutte le altre firme, quella del Notaro ne risulta ulteriormente confermata. Pare importante inoltre rimarcare l'ordine delle sottoscrizioni: quella di Giacomo è infatti compresa entro le prime tre firme del documento, apposta subito dopo quella dello stratigoto. Da sottolineare infine che il ristretto circolo umano e culturale che emerge dal documento è in filigrana il medesimo, ed è quello stesso che richiama i nomi di almeno altri due poeti della corte di Federico, anche loro giudici e notai: Mazzeo di Ricco e Guido delle Colonne. E ciò pare corroborare quell'antica idea di Scuola poetica che dovette essere anche una ristretta circolazione di uomini in ambienti specifici. Infine: se parrebbe apparentemente accessorio o non pertinente ricostruire per l'opera dei poeti antichi i tratti della concreta vita quotidiana – né più né meno, sul piano del metodo, di osservare per la comprensione di Gadda le sue carte contabili o per Levi le formule chimiche dei colori – non vi è dubbio che riconoscere la mano del primo poeta della nostra letteratura, immersa nel flusso di uomini e cose del suo mondo, non assolve solo una ragione, per così dire, voyeristica o sentimentale, ma mi pare consegua un altro obiettivo, quello cioè di rintracciare storicamente legami più ampiamente utili alla storia della letteratura. Di tutto momento è ad esempio considerare l'ambiente propriamente messinese a cui ci riporta l'atto (e che per l'appunto richiama altri due messinesi lì attivi, il notaio Mazzeo di Ricco e Guido giudice) o la presenza accanto a Giacomo di un personaggio come il calabrese Guglielmo da Mileto ossia quella di un uomo colto, in grado di leggere e di tradurre dal greco. Questa presenza del greco, frammista dunque alle carte latine e non rigidamente separata per ambienti e attori come vorrebbe tutta una tradizione storiografica, ricorre anche nell'altro documento, questo integralmente autografo del Notaro, che presento qui di séguito.

²⁰ Ivi, pp. 137-139 e 192-193.

²¹ J.-L. MÉNAGER, *Notes et documents sur quelques monastères de Calabre à l'époque normande*, in «Byzantinische Zeitschrift», I, 1957, pp. 7-30 e 321-361; ID., *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto, en Calabre, à l'époque normande*, in «Bullettino dell'Archivio Paleografico italiano», n.s. IV-V, 1958-59, pp. 9-94.

2. DOCUMENTO INTERAMENTE AUTOGRAFO DI GIACOMO DA LENTINI

Catania, giugno 1233

Il documento originale è conservato a Toledo presso l'Archivio della *Fundación Casa Ducal de Medinaceli*, Fondo Mesina, n. 150 (tav. VII; ediz. in Appendice).

La fondazione Casa Ducal de Medinaceli è un'istituzione culturale privata, creata dalla Duchessa Doña Victoria Eugenia Fernández de Córdoba y Fernández de Henestrosa. L'archivio della fondazione è uno dei più grandi e più importanti d'Europa oltre che di Spagna: la Casa de la Cerda infatti, che poi sarà nota dalla metà del XIV secolo per la sua contea di Medinaceli situata proprio al confine fra regno di Castiglia e regno di Aragona, è quella che fieramente discende dal ramo primogenito e legittimo degli antichi re poiché trae origine direttamente da Alfonso X *el Sabio*. Morto infatti prematuramente e prima di Alfonso, la discendenza dell'Infante Don Fernando de la Cerda fu diseredata e Sancho IV, il secondogenito, di fatto usurpò il trono di suo nipote. Fra i 'Grandi di Spagna' ossia i quattro lignaggi derivati dagli antichi *ricosombres* dei regni di Castiglia e León, la casa Medinaceli attraverso ricche alleanze matrimoniali raccolse poi l'eredità di altre importanti casate fra le quali ad es. i Denia-Lerma, i Segorbe (ramo della dinastia dei Trastámara), i Cardona. Il grande archivio che conta cinquemila reparti e 85 sezioni è diviso in quattro importanti unità: l'Archivo de los Duques de Segorbe y Cardona, quello dei Duques de Medinaceli, dei Marqueses de Camarasa e infine quello dei Duques de Santisteban del Puerto. Entro quest'ultima unità si trova il fondo Mesina, di cui dirò più avanti, fra le cui carte è conservato il nostro documento²².

L'archivio Medinaceli è attualmente diviso e si conserva parte a Sevilla presso la cosiddetta Casa de Pilatos, parte a Toledo presso l'Hospital San Juan Bautista detto anche Hospital Tavera o de Afuera. Primo edificio integralmente classico della Castiglia, l'Hospital de Tavera fu costruito nel 1540 secondo il programma di rinnovamento desiderato da Carlo V per adeguare l'immagine di Toledo a quella di una capitale imperiale. Il palazzo costituisce inoltre il pantheon del suo fondatore, il cardinale Juan Pardo Tavera, e conserva una pregevolissima raccolta artistica: fra i moltissimi dipinti non solo quelli eccellenti di El Greco (la celeberrima *Sagrada Familia*, *Las lágrimas de san Pedro*, *San Francisco de Asis*), ma anche le tele di Sebastiano del Piombo, Caravaggio, Luca Giordano, Goya²³.

²² L'ispezione diretta della pergamena mi è stata resa possibile grazie alla cortesia del Conservatore dell'Archivio, Dott. Juan J. Larios de la Rosa, che qui desidero pubblicamente ringraziare.

²³ V. LLEÓ CAÑAL, *The art collection of the dukes of Medinaceli: taste and patronage through the ages*, in 1988 / Center. National Gallery of Art, Center for Advanced Study in the Visual Arts, VIII, 1988, pp. 49-50.

Il 'fondo Messina' costituisce un'evidente eccezione rispetto alle altre unità archivistiche: costituito da 1426 pergamene (in realtà, attualmente 1425) riguardanti la città, la Cattedrale e l'Archimandritato di Messina, esso si costituì per una migrazione moderna delle carte in Spagna determinata da una precisa, dolorosa risoluzione dei viceré spagnoli su cui occorre fermarsi, pur brevemente.

Poco prima della pace di Nimega (1678) che avrebbe costituito a favore della Francia del Re Sole lo scioglimento di un lungo conflitto, la città di Messina, sulla scorta delle varie rivolte di cui quella di Masaniello resta forse la più celebre, il 7 luglio 1674 si era ribellata agli spagnoli con l'appoggio dei francesi ossia dello stesso Luigi XIV, desideroso in cuor suo di riguadagnare l'antico possesso degli Angioini. Dopo quattro anni di aspre battaglie il conflitto si risolse però a favore della Spagna e la repressione del viceré Francisco de Benavides, duca di Santisteban del Puerto fu terribile: il 9 gennaio del 1679 Don Rodrigo Antonio de Quintana eseguiva infatti l'ordine di spoliazione, di cui rimane traccia nel «Testimonio del despojo de los privilegios de Mecina», ossia la confisca completa di tutti i documenti della città che si conservavano nella torre attigua alla Cattedrale. Le pergamene furono stivate in ventitré grandi sacchi e inviate via mare a Madrid al re Carlo II di Spagna. Il sovrano, qualche anno più tardi, con un mandato del 4 maggio 1685, per gratitudine nei confronti del viceré ne decretava l'incorporazione agli archivi dei Santisteban del Puerto i quali a loro volta, successivamente, in seguito ad un matrimonio, sarebbero entrati a far parte di quelli dei Medinaceli, a Madrid dapprima e poi a Sevilla e Toledo²⁴.

²⁴ Le carte, pure strenuamente ricercate dagli studiosi, soprattutto dagli storici siciliani (fra gli altri segnatamente da I. Carini e R. Giardina), rimasero nell'oblio sino al 1975 quando, attraverso un lavoro sui manoscritti madrileni provenienti dall'Italia, il bibliotecario spagnolo G. de Andrés dimostrò l'esistenza delle pergamene messinesi nell'archivio Medinaceli. Da lì i lavori sulle carte presero il via, cfr. ad es. M. A. VILAPLANA MONTES, *La documentación de Mesina en el Archivo Ducal de Medinaceli*, in J. GONZALEZ MORENO, *Historia e investigación en el Archivo de Medinaceli*, Sevilla, 1979, pp. 87-93 e C. BRÜHL, *Das Archiv der Stadt Messina in Sevilla*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», XXXIV, 1978, pp. 560-66; F. MARTINO, *Documenti dell'Università di Messina nell'Archivio ducale di Medinaceli di Siviglia*, in «Quaderni catanesi di Studi classici e medievali», II, 1980, pp. 641-708; E. GÁLVEZ, *Los manuscritos árabes del Archivo ducal de Medinaceli*, in *Actas de las II Jornadas de Cultura Árabe e Islámica (1980)*, Madrid, Istituto Hispano-Arabe de Cultura, 1985, pp. 221-227, soprattutto la tesi dottorale in sei volumi di A. SÁNCHEZ GONZÁLES, *Linajes y estados de la Casa de Medinaceli. Estructura de su memoria archivística*. Un accordo bilaterale fra Italia e Spagna del 1990 ha condotto infine al restauro delle carte (eseguito fra Sevilla e Torino dall'Istituto P. Ferraris fra 1991 e 1993) e ad una mostra: *Messina. Il ritorno della memoria*, Messina, Palazzo Zanca, 1 marzo-28 aprile 1994, Palermo, Novecento, 1994, organizzata dall'équipe che ha l'incarico di pubblicare criticamente le pergamene e che ha già concluso alcuni lavori, cfr. C. ROGNONI, *Les actes privés grecs de l'Archivo Ducal de Medinaceli*, Paris, Association Pierre Belon, Maison de Sciences de l'Homme, 2004. Riguardo le pergamene latine cfr. in particolare gli interventi di A. SPARTI, *Il fondo Messina nell'archivio della Casa Ducale di Medinaceli di Siviglia*, in *Messina. Il ritorno*, cit., pp. 119-127, contemporaneamente proposto col titolo *Un caso particolare nella storia degli Archivi: il "fondo Messina" nell'archivio ducale Medinaceli di Siviglia*, in *Il futuro della memoria. Atti del convegno internazionale di studi sugli archivi di famiglie e di persone* (Capri, 9-13 settembre 1991), Roma, Pubblicazioni degli archivi di stato, 1997, 2 voll., I, pp. 368-86; di A. SÁNCHEZ GONZÁLES, *De Messina a*

La repressione di Francisco de Benavides per il reato di fellonia e di lesa maestà di cui si era resa colpevole Messina fu spietata ed assieme altamente simbolica: con la confisca delle pergamene egli ordinava infatti di demolire la stessa torre dell'archivio ed i luoghi ove si costituivano le assemblee cittadine; con la grande campana che ordinava di infrangere e i cui pezzi sarebbero serviti a fondere la statua madrilenà del sovrano spezzava insomma la memoria cittadina, la sua Università, la sua civiltà. Anche i manoscritti greci di Costantino Lascaris presero la via del mare e finirono nel fondo della biblioteca degli Uçeda, ora a Madrid: don Juan Francisco Pacheco, duca di Uçeda fu proprio il viceré che successe a Francisco de Benavides. Il suo nome, forse non a caso, risuona ancora in quello dei protagonisti del capolavoro di De Roberto, *I Viceré*, appunto, per eccellenza («Vedi?» – spiegava così il principe a suo figlio Consalvo – «Quando c'erano i Viceré, gli Uzeda erano Viceré; ora che abbiamo i deputati, lo zio siede in Parlamento»).

Il documento scritto da Giacomo da Lentini riguarda il celeberrimo monastero basiliano di San Salvatore *in lingua Phari* o 'dell'Acroterio' (come è indicato nelle carte in greco), sito appunto in località detta 'Lingua di S. Nicolò' vicino Messina e fondato da Ruggero II tra il 1122 e il 1132.

Fondazione direttamente legata alla casa reale, il monastero di S. Salvatore fu uno dei più potenti e ricchi anche sotto gli Svevi che mantennero con esso dei rapporti del tutto speciali: l'archimandrita (la fondazione era intesa come madre dei monasteri dipendenti) veniva infatti eletto dai monaci del cenobio e poteva essere confermato non dal vescovo, ma solo dal re; anche nel caso di contenzioso giuridico il monastero non era sottoposto all'autorità ecclesiastica e l'unico tribunale competente a dirimere la controversia rimaneva quello regio²⁵.

Il privilegio che scrive Giacomo era sinora conosciuto solo attraverso copie seicentesche, in particolare una copia conservata presso la BAV, ms. Vat. Lat. 8201 ove si trova appunto l'*Elenchum Venerabilum Archimandritanum Magni Monasterii Cenobii Sancti Salvatoris Lingua Phari prope Messanam*²⁶. A c. 7v si trova la copia del documento e in nota in basso a sinistra: «Macarius Archiman[...] extat originale» infine a c. 297, in alto: «extat hoc Privilegium in Thesauo Archim. apud Thesaurum Mess. Ecclesiae».

Sevilla. El largo peregrinar de un archivo siciliano por tierras españolas, in *Messina. Il ritorno*, cit., pp. 129-141; infine, su alcuni dei documenti bilingue F. GIUNTA, *Il fondo Sicilia dell'Archivio della fondazione Medinaceli di Siviglia in Del nuovo sulla Sicilia musulmana*, Giornata di Studio (Roma, Accademia nazionale dei Lincei- Fondazione L. Caetani, 3 maggio 1993), Roma, Accademia dei Lincei, 1995, pp. 153-165 e E. GÁLVEZ, *Noticia sobre los documentos árabes de Sicilia del Archivo ducal de Medinaceli*, ivi, pp. 167-182. In nessuno di questi contributi si nomina o si fa allusione ad documento di Giacomo da Lentini.

²⁵ V. VON FALKENHAUSEN, *L'Archimandritato del S. Salvatore in lingua Phari di Messina e il monachesimo italo-greco nel regno normanno-svevo (secoli XI-XIII)*, in *Messina. Il ritorno*, cit., pp. 41-52; M. B. FOTI, *Il monastero del S.mo Salvatore in lingua Phari. Proposte scritte e coscienza culturale*, Messina, s. e., 1989.

²⁶ P. BATHFOLL, *L'archive du Saint Sauveur de Messine, d'après un registre inédit*, in «Revue des questions historiques», XLII, 1887, pp. 555-567.

Da questa nota preziosa ebbi l'intuizione che l'originale potesse essere ancora conservato fra i documenti di San Salvatore, ossia, ora, fra le carte del 'fondo Mesina' dell'Archivio Medinaceli. Il testo del documento infatti si trova sì dall'Huillard-Bréholles pubblicato nella *Historia diplomatica Friderici secundi*, IV, 438, ma è tratto dalla vecchia *Sicilia sacra* dell'abate Rocco Pirri (Noto 1577 - Palermo 1651) il cui testo, come notava già il Garufi, era assai corrotto: «nella stampa che l'Huillard-Bréholles trasse dal Pirri, è così irto d'errori e di lacune tanto gravi, specie nell'escatocollo, che si potrebbe senz'altro, nella maniera come è stato pubblicato, dichiarare falso. Nel Cod. Vat. lat. 8201 f. 7' ho ritrovato il testo migliore e più corretto, che son lieto di offrire»²⁷. Già allora la pergamena originale di Giacomo non si trovava più in Italia e dunque le ricerche degli studiosi risultarono del tutto vane.

Il monastero basiliano di San Salvatore era nato da una costola di S. Maria del Patir di Rossano calabro, ossia dal più celebre monastero greco fondato in quel periodo dai Normanni, precisamente dal monaco Bartolomeo di Simeri (Catanzaro) con l'appoggio del 'primo ministro' di Adelasia (vedova di Ruggero I) e dello stesso Ruggero II. San Salvatore divenne ben presto fiorente e più ricco persino del S. Salvatore di Cefalù, tanto abbiente da «prestare ben 60.000 tari al governo del giovane Federico II»²⁸. Potente e importante crocevia di intellettuali, il monastero aveva anche una sua famosa biblioteca ed uno *scriptorium* attivissimo, più che probabilmente collegato ai centri scrittori calabresi: basti pensare, fra i manoscritti profani, al solo Aristotele *Cantabr. li.5.44*, li eseguito da Nicola d'Oria nel 1279²⁹, alle celeberrime *Croniche* del ms. madrilenio di Giovanni Skilytzes (madrilenio poiché anch'esso trasportato nella biblioteca degli Uçeda da Messina) per cui si è ipotizzata addirittura una destinazione alla corte normanna³⁰ e soprattutto, come pare dimostrato da

²⁷ GARUFI, *Giacomo da Lentino*, cit., p. 402. In J.-L. A. HULLIARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, VII voll. in 11 parti, Paris 1852-1861 (rist. Torino 1963), IV, 438 (d'ora innanzi HB); cfr. anche *Regesta Imperii. Die Regesten des Kaiserreichs unter Philipp, Otto 4., Friedrich 2., Heinrich (7.), Conrad 4., Heinrich Raspe, Wilhelm und Richard. 1198-1272 nach der Neubearbeitung und dem Nachlasse J. F. BOHMER's neu herausgegeben und ergänzt von J. FICKER und E. WINKELMANN*, Innsbruck, Wagner poi Wien etc., Bohlau, 1877- (rist. Hildesheim 1971; d'ora innanzi BF); *Regesta Imperii. V, 4. Nachträge und Ergänzungen* bearb. v. P. ZINSMAYER, Köln-Wien 1983 (d'ora in avanti ZINSMAYER, *Nachträge und Ergänzungen*); *Acta Imperii inedita saeculi XIII et XIV. Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und des Königreichs Sizilien*, hrsg. v. E. WINKELMANN, Innsbruck 1880-1885, 2 voll. (d'ora innanzi AI) e *Acta Imperii selecta. Urkunden deutscher Könige und Kaiser mit einem Anhang von Reichssachen* hrsg. v. F. BÖHMER und J. FICKER, Innsbruck 1870 (d'ora innanzi AIS).

²⁸ FALKENHAUSEN, *L'Archimandritato del S. Salvatore*, cit., p. 52. S. LUCÀ, *Il Patir di Rossano e il S. Salvatore di Messina*, in *Byzantina Mediolanensia. Atti del V Congresso nazionale di studi bizantini* (Milano, 19-22 ottobre 1994), a c. di F. CONCA, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996, pp. 239-252.

²⁹ A. JACOB, *Nicolas d'Oria, un copiste de Pouille au Saint-Saveur de Messina*, in «Quellen und Forschungen aus ital. Archiven und Bibliotheken», LXV, 1985, pp. 133-158; ID., *De Messine à Rossano. Le déplacement du copiste salentin Nicolas d'Oria en Italie méridionale à la fin du XIIIe siècle*, in «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», XLIV, 1990, pp. 25-31.

³⁰ N. G. WILSON, *The Madrid Skylitzes*, in «Scrittura e civiltà», II, 1978, pp. 209-219. Cfr. la monografia di V. TSAMAKDA, *The illustrated Chronicle of Ioannes Skylitzes in Madrid*, Leiden, Alexandros Press,

recentissime indagini, l'*Iliade* dipinta dell'Ambrosiana (ms. Milano, *Ambros.* F. 205 inf.) ossia quell'*Iliade* celebre con la storia illustrata di Troia confezionata ritagliando le splendide miniature di un antichissimo manoscritto del V-VI secolo giunto da Alessandria, e poi letta e chiosata, fra l'altro con i versi dell'*Andromaca* e del *Reso* di Euripide, li evidentemente letti, fruiti, disponibili³¹. E per quanto occorra registrare in età sveva un minore fermento librario³², è stato tuttavia sottolineato come testi letterari in greco, copiati in età precedenti, vennero comunque li adoperati e letti sotto Federico: basti pensare al codice che tramanda le *Etiopiche* di Eliodoro del XII secolo (Venezia, Marc. gr. 409) che reca un restauro di età sveva³³, alla raccolta di testi di retorica (Messan. SS. Salv. 119), all'*Odisea* (Grottaferrata, *Crypt. Z. α. 26*)³⁴. Ben prima dunque di Leonzio Pilato, la letteratura greca, Omero, i tragici erano letti sullo Stretto e in un luogo tanto legato alla casa regia, un luogo: San Salvatore di Messina che (sarà una coincidenza, sarà più significativo di quanto riusciamo a cogliere ora) ricorre proprio sotto alla penna del Notaro, nell'autografo che si sta qui esaminando. Un'ultima chiosa: il monastero doveva essere così intrinsecamente legato alla corona che proprio li si decise di dislocare parte dell'archivio imperiale. L'espansione enorme che sotto Federico II ebbe la cancelleria portò evidentemente a conservare in luoghi sicuri e differenziati una parte dei diplomi e privilegi: «è provato che nel 1239 <nel convento di S. Salvatore > venivano conservati i *quaterni doane* del *Secretum* di Messina, trasferiti in seguito nel locale castello imperiale»³⁵. E allo stesso *secretum* di Messina, si ricordi, era stato inviato, attraverso il notaio Simone *de Petromayore*, quel voluminoso

2002. P. Degni ne ha confermato, proprio attraverso il confronto con le pergamene greche dell'Archivio Medinaceli, una valutazione «nel milieu greco di Messina nel secondo quarto del XII», P. DEGNI, *Le scritture dei documenti italogreci della Sicilia normanna e sveva*, in «Νέα Ρώμη», III, 2006, (*Miscellanea in onore di V. von Falkenhausen*), pp. 265-304, alle pp. 292-293, n. 103. Della stessa studiosa si veda anche EAD., *I manoscritti dello "scriptorium" di Gioannicio*, in «Segno e Testo», VI, 2008, pp. 179-248.

³¹ L. PALLA, «*Folia antiquissima, quibus Ilias obtegebatur*». *Materiali per una storia dell'«Ilias picta» ambrosiana*, in *Nuove ricerche sui manoscritti greci dell'Ambrosiana*. Atti del Convegno (Milano, 5-6 giugno 2003), a c. di C. M. MAZZUCCHI - C. PASINI, Milano, Vita e Pensiero Università-Milano, 2005, pp. 315-350. Per la circolazione dei tragici greci in Italia meridionale cfr. J. IRIGOIN, *La tradition manuscrite des tragiques grecs dans l'Italie méridionale au XIIIe siècle et dans les premières années du XIVe siècle*, in *Bisanzio e l'Italia. Scritti in onore di Agostino Pertusi*, Milano, Vita e Pensiero, 1982, pp. 132-143 ora in ID., *La tradition des textes grecs. Pour une critique historique*, Paris, Belles Lettres, 2003, pp. 537-552.

³² Lo sottolinea G. CAVALLO, *Mezzogiorno svevo e cultura greca*, in *Federico II e le scienze*, a c. di P. TOUBERT e A. PARAVICINI BAGLIANI, Palermo, Sellerio, 1994, pp. 236-249; cfr. anche il ricco saggio di V. VON FALKENHAUSEN, *Friedrich II und die Griechen im Königreich Sizilien*, in *Friedrich II. Tagung des Deutschen Historischen Instituts in Rom im Gedenkjahr 1994*. Herausgegeben v. A. ESCH und N. KAMP, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 1996, pp. 235-262, che a p. 243 n. 33 cita proprio un documento dell'Archivio Medinaceli ove si attesta un Teodoro filosofo.

³³ CAVALLO, *Mezzogiorno svevo*, cit., p. 238.

³⁴ ID., *Lo specchio omerico*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Age», CI, 1989, pp. 609-627, a p. 618.

³⁵ TH. KÖLZER, «*Magna imperialis curia*», in *Federico II e il mondo mediterraneo* a c. di P. TOUBERT e A. PARAVICINI BAGLIANI, Palermo, Sellerio, 1994, pp. 65-83, a p. 72.

romanzo in francese, il *Palamèdes*, che prima del febbraio 1240 dovette giungere sotto agli occhi dello ‘stupore del mondo’³⁶.

Tornando al documento: si tratta di fatto di una certificazione, la conferma di un privilegio concesso al Monastero di S. Salvatore di Messina dall’imperatrice Costanza nel 1196³⁷.

La scrittura di Giacomo appare chiara, elegante, ottima educazione grafica: si notino gli artifici presenti nell’*intitulatio* (fregio nella maiuscola *F* e lettere simmetricamente sovrapposte *D-E*, *U-S* a seguire lo stesso nesso *-RI-*); presente la consueta *formula pietatis* (*Dei gratia*).

Da notare che con maiuscole di modulo maggiore Giacomo distingue accuratamente tutte le partizioni diplomatiche (Protocollo, ‘Fridericus dei gratia Romanorum Imperator; poi nel testo: *arenga*, ‘Si loca religiosa...’; *narratio*, ‘Inde est igitur...’; *dispositio* ‘Confirmamus eis privilegia...’; *corroboratio*, ‘Ad huius confirmationis...’; escatocollo, ‘Datum Cathanie’). Si notino inoltre alcuni caratteri, ad es. la tendenza a intrecciare le aste di *s* e *d* contigue (r. 6 *considerantes*, r. 11 *eisdem*), in particolare nella forma del legamento a ponte *st* (*nostrorum*, *Constantie*, *augustorum*, *Monasterio*, *Maiestatis*). L’attenzione alla cura della pagina scritta è sottolineata inoltre dall’uso del trattino chiudiriga (cfr. r. 2, 9 e 10), più usuale in ambito librario, ma frequente anche in quello documentario. Lo scrivente distingue bene maiuscole e minuscole: la maiuscola è sempre riservata, oltre che all’inizio delle differenti partizioni, all’*intitulatio*, ai *nomina regis*, ai nomi propri, agli appellativi del re (*maiestatis*). Si registra una certa oscillazione nell’uso di alcune lettere: ad es. la *s* può essere tonda o ad asta, la prima ricorre all’inizio o in fine parola (ad es. r. 1 *augustus* e *Si*; r. 2 *famulantes* etc.), la seconda è generalmente interna, ma può essere anche iniziale (cfr. un esempio alla r. 5 *sancti Salvatoris*). Giacomo adopera regolarmente l’apice per la *i* e un articolato sistema abbreviativo, non il *titulus* generico bensì abbreviazioni diverse per terminazioni diverse: è impiegato ad es. il ricciolo per la *-us* (r. 2, 3, 8, 12, 13, 14), come normale, differenziato dall’altro compendio per la *-ur* finale (r. 12). Si impiegano inoltre: il *titulus* propriamente detto (r. 9, 12) mentre il segno abbreviativo più usuale è quello usato prevalentemente per le contrazioni, ma a volte anche per le nasali (r. 3 *futurum*). Sono anche presenti altri segni abbreviativi, che elenco per completezza di descrizione: il trattino che interseca le aste: *l* (r. 1, 9, 13, 16, 17, 18) e *d* (4?, 17), la *q* tagliata ? (r. 4: *quod*), la *p* tagliata orizzontalmente per *per* (r. 1, 2, 10, 11, 13, 17), la *r* tagliata (r. 1, 5, 9, 10), la letterina soprascritta (r. 18: *vero*) e il compendio tironiano per *et*. Segni interpuntivi: punto fermo e virgola.

³⁶ G. BRUNETTI, *Il frammento inedito* [R]esplendente stella de albur di *Giacomino Pugliese e la poesia italiana delle origini* [Beihefte zur Zeitschrift für Romanische Philologie, 304], Tübingen, Max Niemeyer Verlag, 2000, pp. 144-5.

³⁷ R. RIES, *Regesten der Kaiserin Constanze, Königin von Sizilien, Gemahlin Heinrichs VI*, in «Quellen und Forschungen aus ital. Archiven und Bibliotheken», XVIII, 1926, pp. 30-100, n. 30; BF, V, 4.

Tratti caratteristici della grafia: sempre <e> per il dittongo latino *ae*, sempre corretto l'uso di <-ti->; si rilevano infine l'impiego di <-gg-> in *Roggeri*, <-th-> nel toponimo *Cathania* (grafia che persiste poi anche nel volgare), i tre punti ad adornare il nome di Enrico VI (r. 10), la doppia maiuscola per il nome *Friderico* nella *datatio*, scritto appunto senza l'errore che, a sentir Salimbene, costò il pollice a un notaio della Curia³⁸. Il latino è corretto e scorrevole, non è escluso infine che l'esame dettagliato del formulario cancellesco (qualora non fosse desunto a piè pari dal privilegio in greco) potrebbe permettere di determinare con precisione a quale *Summa notarie* si ispirino alcune espressioni specifiche adoperate nell'*arenga*: cfr. ad esempio «oculo pietatis» (essendo escluso o almeno raro, prima delle *Constitutiones Melphitanae* il concetto stesso di 'pietà doverosa', l'*officium pietatis*), il riferimento all'aldilà e alla felicità celeste accanto a quello della gloria terrena (*cursum vite*). Il latino è sorvegliato e la prosa perfettamente costruita: si noti l'uso del *cursus velox* nelle due clausole sintatticamente più pregnanti (*consulimus in futurum, iussimus communiri*), la ricercata costruzione della frase attraverso endiadi: «*fidelia et devota servitia... fideliter et devote exhibuerunt*», coordinazioni: «*devote exhibuerunt et que exhibere poterunt*», i *il tricolon: respicimus... providimus... consulimus* le figure etimologiche: «*laudabilem conversationem et honestam vitam Macarij (...) considerantes etiam fidelia et devota servitia, que ijdem fideles nostri Maiestati nostre dudum fideliter et devote exhibuerunt et que exhibere poterunt de bono in melius*».

Nella *corroboratio* si trova esplicitato il nome del notaio scrivente (tav. IX) e si precisa che il documento è provvisto di sigillo d'oro con impressa l'immagine del sovrano («*bullā aurea tipario nostre Maiestatis impressa*»³⁹). Nella *datatio* infine, secondo l'era dell'impero e dei regni, si aggiunge l'indizione (VI) e, conformemente all'uso invalso, si precisa che per Federico è il tredicesimo anno da imperatore, l'ottavo come re di Gerusalemme e il trentacinquesimo come re di Sicilia (si computa normalmente il 1° anno di regno solo dal 17 maggio al 31 agosto 1198, col 1° settembre dello stesso anno si calcola già il secondo anno: *annum incipiens breviatus*).

Sul verso della pergamena si trovano alcune note dorsali degne di nota (tav. XI): quella recentissima col n. 150, a inchiostro nero, nel margine inferiore sinistro, poco sopra la plica; quelle a matita frutto di una numerazione eseguita in Spagna da D. Pedro Longás y Bartibas: S- 5⁴⁰, un'altra, sempre moderna e italiana, a inchiostro nero, in basso a destra: *Privilegium Friderici Imperatoris datum Cathania | Anno 1233 VI Indictionis* (non è escluso che si tratti della mano di Antonino Amico). Decisamente più interessanti tre note dorsali antiche: una a punta di penna a destra che punta

³⁸ *Salimbene de Adam. Cronica* a c. di G. SCALIA, Bari, Laterza, 1966, p. 509.

³⁹ Formulario usuale cfr. F. PHILIPPI, *Zur Geschichte der Reichskanzlei unter den letzten Staufern Friedrich II., Heinrich (VII.) und Konrad IV*, Münster in W., Verlag der Copenrath'schen Buch- & Kunsthdlgung, 1885, col. 43.

⁴⁰ La S sta per 'Sicilia', SÁNCHEZ GONZÁLES, *De Messina a Sevilla*, cit., p. 138.

Friderici Imperatoris datum Cathan (...) mense iunii VI indict., una seconda meno decifrabile a sinistra che appunta un'altra data: *(....) XIIIo february XI Indict.* e soprattutto una nitida nota dorsale in greco, ancora del XIII secolo (tav. XII): τὸ στεραίωμα(α) τῶν σιγ(ι)λλ(ι)ων)τοῦ βασιλέ(ω)ζ) Φρεδαιρίκ(ου) 'conferma dei sigilli dell'imperatore Federico'. Da notare che appunto si fa riferimento al documento con sigillo pendente, l'appellativo vale invece sia re sia imperatore. Normali le forme: 'Fredairoikou' invece di 'Frederikos', così τὸ στεραίωμα per στερέμα.

3. DOCUMENTO ATTRIBUIBILE ALLA MANO DI GIACOMO DA LENTINI

Enna, 14 agosto 1233

Il documento originale è conservato nella Città del Vaticano presso l'*Archivio Segreto Vaticano* con la segnatura: *Armaria I-XVIII, 29* (tav. XIII; ediz. in Appendice).

Si tratta di uno splendido documento pubblico, munito di un grande sigillo d'oro pendente perfettamente conservato. Il documento è una lettera solenne attraverso la quale l'Imperatore rassicura il papa Gregorio IX circa la sua volontà e quella del suo primogenito Enrico, re dei Romani, di voler mantenere fede all'accordo compromissorio, raggiunto dai cardinali, fra lo stesso Federico II e le città lombarde.

Questo documento rientra solitamente nel computo di quelli attribuiti al Notaro⁴¹. Attraverso il confronto paleografico con il documento toledano mi pare ora possibile, con buona probabilità, confermare tale attribuzione: la scrittura è qui più posata e solenne, trattandosi di un documento pubblico di certo rilievo inviato alla cancelleria papale, anche la penna adoperata è diversa, ma il tracciato delle lettere caratteristiche è identico: si veda ad es. la *R* maiuscola (r. 8, 19 e 17 nel documento toledano da qui *Tol.*; r. 1, 5, e 11 nel documento Vaticano, da qui *Vat.*); la *M* maiuscola (r. 4 *Tol.*; r. 13, 19 *Vat.* ma vedi variabilità della medesima mano a r. 20 *Vat.*); la *C* maiuscola (r. 10 *Tol.*; r. 8 *Vat.*); la *J* maiuscola (r. 1, 10, 13 *Tol.*; r. 8, 19 *Vat.*); la *g* minuscola in quattro tratti (r. 1, 8, 13 *Tol.*; r. 8 *Vat.*); l'identico tracciato della *d* onciale (r. 11 *Tol.*; r. 2, 13 *Vat.*); la *n* ed *m* col tratto finale ricurvo a sinistra, più obliquo nel *Vat.*; il *titulus* caratteristico perfettamente uguale sia nella firma parigina sia nel documento toledano sia in quello vaticano.

Il documento è scritto *per manus Jacobi* (tav. XVI), il toponimico *de Lentino* non è dunque presente, ma in questo caso ritengo sia più che probabile restaurarlo mentalmente e includere la pergamena fra gli autografi⁴². Anticipo invece che, sempre attraverso il confronto con la carta toledana, non è da ritenersi fondata l'autografia di

⁴¹ GARUFI, *Giacomo da Lentino*, cit., p. 405.

⁴² L'atto è attribuito a Giacomo dal Garufi, in realtà senza nessuna prova. Paul Zinsmaier, in una complessiva messa in dubbio delle supposizioni dello studioso siciliano, affermò che non c'era nessuna

due altri documenti solitamente attribuiti al Notaro (cfr. *infra*) e usualmente impiegati a fissare anche il profilo biografico del poeta.

Il documento vaticano fu scritto proprio nel cuore del lungo scontro con la cosiddetta ‘seconda Lega lombarda’ che, come è ricordato nella lettera, aveva inflitto a Federico la bruciante offesa della mancata dieta a Ravenna (già nel 1226 e ora nel 1231). La corte allora era stata convocata dall’imperatore per regolare gli affari della Terrasanta («pro succursu Terre Sancte, pro honore quoque et reformatione imperii»⁴³), ma il consistente esercito in arrivo assieme a Federico e quello tedesco in viaggio con Enrico avevano destato grande inquietudine ed avevano spinto le città padane a rinnovare rapidamente l’antica alleanza. Così la Lega aveva sbarrato la Val d’Adige e impedito l’arrivo di Enrico e dei principi tedeschi⁴⁴. Per mediare fra l’imperatore e i comuni (qui nominati come *universitates lombardie*) lo stesso pontefice aveva inviato i suoi due legati: Ottone di Monferrato, cardinale di S. Nicola in Carcere Tulliano e il cisterciense piacentino Giacomo *de Pecoraria*, cardinale vescovo di Preneste ossia Palestrina, che sono appunto ricordati nella lettera⁴⁵. Gli stessi cardinali Ottone e Giacomo avevano poco prima comminato la scomunica ad Ezzelino da Romano. Altri due nomi illustri sono nominati da Giacomo: il fedelissimo Hermann von Salza (*virum providum et experta nobis sinceritate fidelem*), quarto gran maestro dei Cavalieri Teutonici ossia, come è detto nel documento, *magister Hospitalis Domus Sancte Marie Theutonicorum Jerosolimitani* (la chiesa di Gerusalemme che dava il nome all’ordine) e il Marchese di Monferrato ossia verosimilmente Bonifacio II, nipote di quel Bonifacio della dinastia aleramica, mecenate del trovatore Raimbaut de Vaqueiras (la cui opera è peraltro ben nota a Giacomo da Lentini).

ragione per attribuirlo al Notaro. Precisò anzi che non trovava altrimenti attestata nella cancelleria la mano dell’estensore del documento vaticano e si limitava a concludere che trattandosi di un documento di certo rilievo doveva essere attribuito diversamente e a un più perito rappresentante della cancelleria imperiale: «Schriftgleichheit mit BF 2020 und 2030, die Garufi (...) behauptet, besteht nicht. Schriftzuweisung zu Notar Jacobus de Lentino unbegründet. Schreiber, in Kaiserurkunde nicht mehr vorkommend, gehört im Hinblick auf den hohen Empfänger “sicherlich zum Ausstellerpersonal”», P. ZINSMAIER, *Die Reichkanzlei unter Friedrich II*, in *Probleme um Friedrich II*. hrsg. v. J. Fleckenstein, Sigmaringen, Jan Thorbecke, 1974, pp. 135-166, a p. 149 e n. 62; P. ZINSMAIER, *Nachträge und Ergänzungen* cit. (per BF 2029).

⁴³ Lo ricorda G. FASOLI, *Federico II e le città padane*, in *Politica e cultura nell’Italia di Federico II*, a c. di S. Gensini, Pisa, Pacini, 1986, pp. 53-70, a p. 61. Cfr. anche P. CAMMAROSANO, *Federico II e i Comuni*, in *Federico II e l’Italia. Percorsi, luoghi, segni e strumenti* (Roma, Palazzo Venezia 22 dicembre 1995- 30 aprile 1996), Roma, Edizioni De Luca, 1995, pp. 29-33. Sul concetto di ‘onore dell’Impero’ cfr. A. BARTOLI LANGELLI, *Notariato, documentazione e coscienza comunale*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di P. TOUBERT e A. PARAVICINI BAGLIANI, Palermo, Sellerio, 1994, pp. 264-277, alle pp. 275-77.

⁴⁴ Cfr. W. STÜRNER, *Friedrich II. Teil 2. Der Kaiser 1220-1250*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, 2000, pp. 270-275.

⁴⁵ A. PARAVICINI BAGLIANI, *Cardinali di curia e “familiae” cardinalizie dal 1227 al 1254*, Padova, Antenore, 1972, pp. 76-91 e 114-132.

Già nel 1226 Federico si era rivolto al papa per comporre il conflitto (*discordia* è detto qui nella lettera) coi Comuni: «poiché lo scopo dichiarato della *curia* imperiale era l'organizzazione della Crociata, Federico trovò naturale rivolgersi al papa per una mediazione e perché imponesse alle città aderenti alla *societas Lombardiae* (oltre a Milano, Brescia, Mantova, Verona, Piacenza, Vercelli, Alessandria, Lodi, Treviso, Padova, Vicenza, Bologna e Faenza) ammenda per la ribellione. Fu l'inizio di un defatigante giuoco politico a tre, il cui esito finale, non voluto e non scontato, sarebbe stato il radicarsi nell'imperatore di una diffidenza di fondo sulla reale volontà papale di comporre la vertenza coi Comuni ribelli»⁴⁶. Tale diffidenza traspare anche nella lettera qui esaminata, per quanto essa, si è detto, fu scritta in un periodo di relativa quiete.

Il documento pubblico è redatto secondo perfetti canoni cancellereschi. Nell'*inscriptio*, espressa come usualmente al caso dativo, si distingue la maiuscola incipitaria di modulo triplo e le maiuscole doppie a contrassegnare il nome del destinatario: *Gregorio* abbreviato con GR maiuscole ed *r* tagliata. Similmente è abbreviato *Fridericus*; insiste sull'equivalenza grafica la *salutatio* col *Dei gratia* specularmente replicato: come il pontefice è tale *Dei gratia*, Federico è imperatore *eadem gratia*. Maiuscole sono riservate, come nel precedente documento privato, oltre che all'inizio delle differenti partizioni diplomatiche, all'intera *intitulatio*, ai *nomina regis*, ai nomi propri, agli appellativi del re. L'*arenga* o *exordium* (*Et si debita solvere*) è costruito accuratamente: l'incipit presenta in endiadi due sinonimi seguiti ciascuno dagli infiniti *solvere* e *complere*, le *figure etimologiche* proseguono elegantemente (*debitoribus debitum et principum maxime principale*) e il periodo ricercato si chiude nell'armonia del *cursus* (*trispoudaicus* se si intende *perfidie* quadrisillabo, ma molto più probabilmente *velox*, come tutte le altre clausole del testo: *filialiter obedire, aditum precludendo, in irritum revocati*). Seguono *notificatio* e *narratio* (*Recolentibus igitur nobis*), anch'esse contraddistinte da maiuscola, poi la *dispositio* vera e propria ossia la dichiarazione dell'atto giuridico che si compie (*Nos provisionem ipsam pro parte nostra et prefati Henrici Romanorum Regis, karissimi filii nostri, ratam et firmam habemus*): anche qui Giacomo appone coerentemente la maiuscola. Particolare enfasi è posta sulla fedeltà filiale che lega nella promessa Enrico (che è ancora, prima della deposizione del 1235, *karissimus*) a suo padre Federico, come l'imperatore stesso al pontefice. Chiude questa sezione l'elegante rimessa delle offese ricevute (*Eisdem etiam rancorem*), anche questa provvista di grazia espressiva e ornata di artifici retorici (*universaliter singulos et singulariter universos in plenitudinem gratie nostre; debitum robur obtineant, quod alias de iure obtinere deberent*). Segue la *corroboratio* (*Ad huius autem rei memoriam*) e la *datatio* ove è esplicitato il nome del notaio scrivente e precisato che il documento è munito di sigillo con impressa l'immagine del sovrano («*Maiestatis nostre typario insignitas*»). Nella *datatio* infine, secondo l'era dell'impero e dei regni, si precisa anche l'indizione (VI) e si conclude con l'apoteosi: *Feliciter Amen*.

⁴⁶ CAMMAROSANO, *Federico II e i Comuni*, cit., p. 31.

Pure nel maggiore rigore formale, la scrittura posata, chiara ed elegante rivela i medesimi artifici già rilevati nella carta toledana. Anche qui l'attenzione alla cura della pagina scritta è sottolineata dall'uso del trattino chiudiriga (cfr. r. 4, 6, 7, 8, 9, 10, 16, 17), sempre in corrispondenza di parola franta nell'a capo. Lo scrivente distingue bene maiuscole e minuscole. Si registra inoltre la medesima oscillazione nell'uso di alcune lettere: ad es. la *s* può essere tonda o ad asta, la prima ricorre all'inizio o in fine parola (ad es. r. 2 *salutem* e r. 3 *debemus* etc.), la seconda è generalmente interna, ma può essere anche iniziale (cfr. un esempio alla r. 1 *summo*). Giacomo adopera regolarmente l'apice per la *i* e l'articolato sistema abbreviativo, già rilevato nella carta toledana: il ricciolo per la *-us* (r. 3, 5, etc.) è diverso ad esempio da quello usato per la *-ur* finale (r. 7). Si impiegano inoltre: il *titulus* propriamente detto (r. 3, 7 etc.), ma il segno abbreviativo più usuale è quello consistente in un ricciolo intrecciato simile a una & (rilevato sia nella carta toledana sia nella firma) che viene impiegato prevalentemente per le contrazioni, a volte anche per le nasali (r. 5). Sono anche presenti altri segni abbreviativi: il trattino che taglia le lettere alte: *l*, *b*, *d* (r. 1, 4, 6 etc.), la *q* tagliata (r. 6), la *p* tagliata orizzontalmente per *per* (r. 3, 6 etc.), obliquamente per *pro* (r. 2, 7 etc.) la *r* tagliata (r. 1, 5, etc.), il segno a forma di 2 per *-er* (r. 6, 16) la letterina soprascritta (r. 2) e i compendi tironiani per *et* e *con*. Segni interpuntivi: punto fermo e virgola.

Tratti caratteristici della grafia: sempre <*e*> per il dittongo latino *ae*, sempre corretto l'uso di <-*ti*->, <-*z*-> in *zizāniam*, <-*k*> in *karissimi*, il punto che abbrevia i nomi propri dei cardinali e di Ermanno di Salza, la doppia maiuscola per il nome *Friderico* nella *datatio*, come già nella carta toledana.

Il documento è di certa importanza: Federico è ad Enna, l'ombelico della Sicilia; la sua presenza lì dovette essere in qualche modo necessitata dalle rivolte antisveve del 1232 che avevano portato, ad esempio, all'esilio ad Augusta di alcuni esponenti delle famiglie magnatizie filoguelfe.

La solidarietà espressa col figlio primogenito, re Enrico VII, figlio carissimo, appunto come è detto qui nella lettera⁴⁷, ha un alto valore politico: solo un anno prima si era avuto quell'incontro in Friuli che aveva costituito l'unica concreta occasione di scambio fra la corte tedesca del figlio dell'imperatore e quella di Federico II, un'adunanza significativa all'interno della quale fu emanato l'importante *Statutum in favorem principum*. Quel re era quello stesso 'dolce re Enrico' (*milte künnek Heinrich*) cantato da Tannhäuser, un re mecenate di Minnesänger e di scrittori di romanzi. L'incontro era stato significativo probabilmente anche per la poesia italiana che accoglieva nei suoi versi – quelli di *Lontano amore* di Giacomino Pugliese – il toponimo nordico di

⁴⁷ Il rapporto conflittuale col figlio amatissimo della sua Costanza poi condannato per tradimento e morto in circostanze misteriose è ben ricostruito da W. STÜRNER, *Der Staufer Heinrich VII (1211-1242). Lebensstationen eines gescheiterten Königs*, in «Zeitschrift für Württembergische Landesgeschichte», LII, 1993, pp. 13-33.

‘Aquilaia’, quei versi che forse erano già stati composti e detti nella Scuola e che erano forse già trasmigrati fuori di Sicilia, verso nord, come poi quelli della canzone *Resplendente* che con accenti settentrionali veniva consegnata attorno al 1234 alla pergamena del codice zurighese⁴⁸.

Siamo qui, ad ogni modo, in una stagione ancora relativamente tranquilla, il conflitto col papa Gregorio IX - che condurrà alle infuocate parole della cancelleria papale fra cui l'eloquente «Ascendit de mari bestia blasphemiae» a cui la cancelleria sveva, e Pier della Vigna in particolare, rispose con la celebre «Levate in circuito oculos vestros»⁴⁹ - non si era completamente consumato e Federico si dimostrava ancora docile a perdonare i Lombardi e a considerarsi *filialiter* obbediente e prossimo al papa. Solo quattro anni più tardi, con la vittoria di Cortenuova (27 novembre 1237), Federico avrebbe celebrato, proprio a Roma sotto gli occhi del papa, la sua grandiosa vittoria. Allora: «sfilarono tra gli applausi della folla, il podestà di Milano figlio del doge di Venezia e gli altri prigionieri, il carroccio con l'asta del vessillo inclinata a terra per disonore, con il podestà legato sul carro trainato dall'elefante imperiale, che aveva sul dorso, nella torre di legno, trombettieri e vessilli. Qualche mese dopo, a dimostrazione che il gesto era stato preparato con attenzione, il trofeo fu mandato a Roma, per la strada di Toscana, caricato su muli per disprezzo, con molte insegne, bandiere e trombettieri imperiali. Alla notizia il papa soffrì quasi da morirne e tentò di impedire che fosse introdotto nella città, ma la *pars imperatoris* lo fece entrare a Roma ‘honorabiliter’. Venne collocato alle pendici del Campidoglio, appeso a modo antico a due colonne verdi di marmo di Tessaglia e a tre di granito (...). Sulle colonne poggiava un'epigrafe, collocata sull'architrave del monumento, lunga 6 metri e alta 36 centimetri (...): “+ Cesaris Augusti Friderici, Roma, secundi dona / tene, currum, perpes in Urbe decus. // Hic Mediolani captus de strage triumphos Cesaris / ut referat, inclita preda, venit. // Hostis in opprobrium pendebit, in Urbis honorem / mictitur, hunc Urbis mittere iussit amor”»⁵⁰.

Quando la lettera patente fu redatta ad Enna, il Notaro doveva dunque aver seguito lì l'imperatore. Dal cuore della Sicilia, Federico sarebbe tornato sul continente e avrebbe poi incontrato il papa verso Rieti (dunque sul territorio del *Patrimonium Sancti Petri*) per la pentecoste del 1234. Era stato quello l'ultimo viaggio dell'imperatore in Sicilia, Federico II non avrebbe più rivisto il ‘giardino dell'Impero’. Vi sarebbe tornato solo dopo la sua morte, per restarvi per sempre, nel sarcofago di porfido rosso di Palermo.

⁴⁸ Per tali ipotesi cfr. BRUNETTI, *Il frammento inedito*, cit., pp. 53 e sgg. e *Giacomino Pugliese*. Edizione critica con commento a c. di G. BRUNETTI, in *I poeti della Scuola siciliana* vol. II. *Poeti della corte di Federico II*, a c. di C. DI GIROLAMO, Milano, Mondadori, 2008, pp. 601-2.

⁴⁹ Cfr. P. HERDE, *Literary Activities of the Imperial and papal Chanceries during the Struggle between Frederick II and the Papacy*, in *Intellectual Life at the Court of Frederick II Hohenstaufen* ed. by W. TRONZO, Washington, National Gallery-University Press of New England, 1994, pp. 227-239.

⁵⁰ L'epigrafe è riprodotta alle pp. 336-337.

4. DOCUMENTI, SINORA ATTRIBUITI ALLA MANO DI GIACOMO DA LENTINI, DA ESCLUDERE

Si tratta di due documenti privati, conservati rispettivamente a Palermo presso l'Archivio storico diocesano e ad Agrigento presso l'Archivio Capitolare.

Ho esaminato personalmente entrambe le pergamene e attraverso il confronto paleografico condotto sulla carta di Parigi e quella di Toledo escludo che si tratti della mano di Giacomo dal Lentini. Descrivo di séguito i documenti per completezza.

4.1. PALERMO, ARCHIVIO STORICO DIOCESANO, FONDO PRIMO N. 47 (SCAFFALE XII)⁵¹

Messina, giugno 1233

238 mm. x 320 mm. Buono stato di conservazione. Piegato in sei parti, note dorsali posteriori. Grande sigillo di cera pendente, con l'immagine di Federico imperatore assiso sul trono con scettro e globo, appeso a fili serici rossi⁵².

BF 2020, HB, IV, 436

Si tratta di un privilegio concesso da Federico II all'arcivescovo Berardo di Palermo. Federico concede la vigna del ribelle Timonerio, figlio di Giovanni Miscitata, sita in Messina *in flumaria de Camarie*, a titolo di permuta, per una certa casa appartenente all'arcivescovo Berardo e da lui ceduta al re.

Il documento, che doveva far parte del Tesoro della Cattedrale, è annoverato nel *Liber privilegiorum* manoscritto, a c. 24v, ma non fu noto al Pirri. È presente però nel volume di Mongitore ove anzi si appunta in margine: «Autographum in membranis servat Arca Thesauri (...). Hanc exinde vineam Archiepiscopus Berardus concessit Joanni de Laure imperatoris notario, ejus vita durante, pro censu annuo unciae unius auri, ex instrumento dato Cremonae manu Angeli publici Notari Capue mense Decembris 1237 in libro membranaceo in Arca Thesauri p. 44»⁵³. La specificazione corrisponde ad una glossa («Ista vinea....») presente nel *Liber Privilegiorum* suddetto.

Fu il Garufi ad attribuire questo documento alla mano di Giacomo da Lentini: «<il documento> non ha il nome del notaio scrivente, come spesso avveniva, ma la mano è

⁵¹ Ringrazio il Direttore, Dott. Giovanni Travagliato, per la sua gentilezza e competenza.

⁵² Una riproduzione in M. ANDALORO, *Le effigi dei sovrani normanni e svevi. Manifeste e celate in Storia & Arte nella scrittura. L'Archivio Storico Diocesano di Palermo a 10 anni dalla riapertura al pubblico (1997-2007)*, Atti del Convegno Internazionale di Studi a c. di G. TRAVAGLIATO, Palermo, Edizioni Centro Studi Aurora Onlus, 2008, pp. 307-324, a p. 309 e A. MARTINI, *La raccolta dei sigilli dell'ASDPa*, ivi, pp. 455-465, a p. 461.

⁵³ Bolle, *Privilegij et Instrumenti della S.ma Metropolitana. Collecta notisque illustrata ob Antonino Mongitore*, Panormi MDCCXXXIV, Typis Angeli Felicella, p.103.

di Giacomo»⁵⁴. Da allora il dato passò senza discussione in tutti gli studi letterari (e nelle cronologie del Notaro), anche se a dire il vero il Zinsmaier nel grande lavoro di revisione ed aggiunta ai *Regesta Imperii* per i *Monumenta Germaniae historica* aveva rifiutato l'attribuzione: «Zuweisung zur Schriftgruppe des Notars Jacobus de Lentino, die Garufi (...) vornimmt, unrichtig. Schrift stammt eindeutig von dem Procopius de Matera».⁵⁵

Il giudizio dello studioso tedesco si rivela fondato e attraverso il confronto col documento toledano si può escludere che il documento di Palermo sia stato vergato dalla mano di Giacomo da Lentini: anche a prima vista l'aspetto della scrittura è completamente diverso, il *ductus* complessivo e le singole lettere (maiuscole e minuscole) completamente dissimili. E poiché non è neppure espresso nell'atto il nome del notaio scrivente, non c'è davvero il minimo scrupolo, osservata autopicamente la scrittura, nell'escludere il documento palermitano da quelli ascrivibili al Notaro.

4.2. AGRIGENTO, ARCHIVIO CAPITOLARE, PERG. N. 19⁵⁶

Palermo, settembre 1233

426 x 332 mm. (plica 71 mm.). Buono stato di conservazione, sigillo deperdito; rigatura a secco.

BF 2030.

Federico II concede il presente privilegio ed acconsente alla richiesta del vescovo Ursone di Agrigento – richiesta avanzata sulla base di un documento di re Guglielmo II, perduto ma confermato da testimoni – di estrarre ogni anno dal porto di Agrigento 300 salme di frumento senza pagare i diritti di dogana e del porto.

Il documento è noto al Pirri (I, p. 703), da qui fu prodotto dall'Huillard-Bréholles nell'*Historia diplomatica Friderici secundi* (I, p. 453). Fu pubblicato con riproduzione da Paolo Collura⁵⁷.

La pergamena è redatta «per manus Jacobi | fidelis nostri». Fu sempre Garufi ad affermare che si trattasse di Giacomo da Lentini⁵⁸, seguito da tutti (compreso il suo allievo Collura), eccetto però, ancora, il solo Zinsmaier. Garufi deduceva in realtà l'attribuzione al Notaro, sostenendo che il privilegio di Palermo poc'anzi citato (BF 2020), la lettera dell'Archivio Vaticano (BF 2029) e il privilegio agri-

⁵⁴ GARUFI, *Giacomo da Lentino*, cit., p. 405.

⁵⁵ ZINSMAYER, *Die Reichskanzlei*, cit., p. 149 n. 62.

⁵⁶ Ringrazio qui Don Giuseppe Scordino, parroco di San Nicola alla Valle dei Templi di Agrigento, che con grande disponibilità e cortesia mi ha permesso di vedere il documento in Archivio e alcuni codici della bellissima Biblioteca Lucchesiana di Agrigento.

⁵⁷ P. COLLURA, *Le più antiche carte dell'Archivio Capitolare di Agrigento (1092-1282)*, Palermo, Società siciliana di storia patria, 1961, pp. 109-111 e tav. VII.

⁵⁸ GARUFI, *Giacomo da Lentino*, cit., p. 403; ID., *L'archivio capitolare di Girgenti*, cit., p. 127.

gentino (BF 2030) fossero tutti vergati dalla stessa mano ossia quella di Giacomo da Lentini. Zinsmaier rifiutò invece l'identità di mano: «Gleichheit der Schrift mit den in BF 2020 und 2029 auftretenden Händen, die Garufi (...) behauptet, trifft in keiner Weise zu. Die Zuweisung zur Schrift des Notaro Jacobus de Lentino ist völlig unbegründet»⁵⁹.

Il confronto autoptico del documento di Agrigento con la pergamena toledana anche in questo caso mi ha condotto ad escludere che per il primo si possa trattare della mano di Giacomo da Lentini: la scrittura è completamente diversa, caratterizzata da un andamento verticale e da aste più alte e allungate; l'*intitulatio* è tutta in maiuscole di tracciato completamente diverso, differente il *ductus*, la forma delle singole lettere e dei legamenti adoperati. Si può rapidamente operare il riscontro sulla tavola acclusa allo studio del Collura; la visione autoptica del documento agrigentino non fa che confermare l'ipotesi che tale documento non dev'essere ascritto alla penna del Notaro.

In conclusione si può affermare che non essendo dimostrata l'autografia di Giacomo nei documenti palermitano e agrigentino, di conseguenza per la cronologia del Notaro cadono i presupposti per ipotizzare una presenza del poeta a Messina nel giugno del 1233 e a Palermo nel settembre dello stesso anno. Attualmente perciò la presenza di Giacomo da Lentini resta dimostrata a Catania (giugno 1233), ad Enna, col sovrano, partecipe di una legazione significativa (agosto 1233) e a Messina (maggio 1240).

5. ALTRI DOCUMENTI SIGNIFICATIVI

Per completare l'indagine relativa agli autografi del Notaro è necessario citare altri quattro documenti, solitamente impiegati a fissare la cronologia e l'identità stessa del poeta. Non tutti i documenti hanno lo stesso valore poiché, se il primo dovette essere verosimilmente autografo, nulla si può dire del secondo mentre nel terzo Giacomo viene semplicemente nominato e nel quarto non è neppure certo che si tratti di lui. Procedo anche qui per ordine, dal più rilevante.

- Probabilmente di mano del Notaro dovette essere l'originale di una lettera solenne inviata da Policoro nel marzo 1233 da Federico II a suo figlio Corrado: Federico concedeva a suo figlio la città di Gaeta. L'originale non mi è riuscito sinora di reperirlo, è sopravvissuto ad ogni modo un transunto molto antico nell'Archivio Vaticano (tavv. XVII e XVIII; ediz. in Appendice) e più completo di quello

⁵⁹ ZINSMAIER, *Nachträge und Ergänzungen* cit., n. 2029. Giudizio ribadito anche in ID., *Reichskanzlei* cit., p. 149 n. 62: «Die Originale von BF 2020, 2029 und 2030 bilden keine einheitliche Schriftgruppe. Jedes Stück entstammt einer anderen Hand».

sinora noto, che mi permette peraltro di correggere nell'esatto: «per manus Jacobi de Lentino notarij et fidelis nostri» le scorrette grafie registrate correntemente (*Lintin* in Garufi e Zinsmaier che pubblicano il documento dal *Liber Privilegiorum* del Platina⁶⁰; dalla stessa fonte anche il testo di BF 2017, quello dell' AIS 301 e dei *Monumenta Germaniae Historica*). Il transunto da me reperito fa parte dei cosiddetti: transunti di Lione, la cui genesi è bene spiegata da Battelli:

«nei giorni immediatamente precedenti alla storica seduta del Concilio I di Lione (17 luglio 1245), in cui fu pronunciata la deposizione di Federico II, Innocenzo IV faceva compilare copie solenni di 91 documenti sovrani atti a provare i diritti della Chiesa. È noto che le copie – i cosiddetti transunti di Lione – furono redatte con un protocollo e una solennità senza pari, in forma di lettere pontificie e munite del sigillo di piombo: avevano il carattere autentico ed ufficiale delle spedizioni della Cancelleria Apostolica (...); di ciascun transunto furono fatti due esemplari, in modo che si ebbero due serie, delle quali una fu poi conservata nel Monastero di Cluny e l'altra rimase nell'Archivio vaticano»⁶¹. La serie di Cluny fu ricopiata nel XVIII secolo, poco prima della sua distruzione durante la Rivoluzione francese. I transunti sono datati al 13 luglio 1245, il lavoro di preparazione, che impiegò numerosi notai, fu compiuto presumibilmente fra il 3 e il 13 luglio e fu davvero considerevole per la scelta degli originali, la copia veloce, l'apposizione dei sigilli (34 piombi e 1360 sigilli di cera). Questa la storia sommaria della copia vaticana, che naturalmente, pur essendo quasi coeva, non ci dice altro circa l'originale/gli originali del Notaro.

In due altri documenti, infine, si rinviene il nome di Giacomo col suo toponimo identificativo: nel più recente fra le carte indicate dagli storici egli compare col titolo di *magister* oltre a quello celebre di notaio. Siamo in Puglia, precisamente a S. Severo, e il *magister Iacobus de Lentino domini imperatoris notarius* viene nominato assieme all'arcivescovo Berardo⁶². Il particolare non appare privo di significato poiché, come è noto, l'arcivescovo di Palermo era stato il mecenate di Pier della Vigna: «nel 1221, introdotto dall'arcivescovo Berardo, a trentun anni e di soli quattro maggiore di Federico, il capuano Piero faceva il suo ingresso a corte come *notarius*, dopo il probabile tirocinio degli studi bolognesi»⁶³. Nel secondo documento (BF 2953; HB,

⁶⁰ *Liber privilegiorum Romanae ecclesiae*, c. 34r; cfr. G. VENDITTI, *Il «Liber privilegiorum Romanae Ecclesiae» di Bartolomeo Sacchi, detto il Platina* [circa 1475-1480], in *Archivio Segreto Vaticano*, Brussels, Vdh Books, 2009.

⁶¹ G. BATTELLI, *I transunti di Lione del 1245* in «Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung», LXVII, 1954, pp. 336-364 ora in ID., *Scritti scelti. Codici, documenti, archivi*, Roma, Multigrafica editrice, 1975, pp. 336-364, a p. 336-7.

⁶² Il documento è stato indicato da N. KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Konigreich Sizilien*, 4 voll., München Fink, 1973-1982, III, p. 1133 nota 163.

⁶³ G. BRUNETTI, *Attorno a Federico II*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. 2. Il medioevo volgare*, I/2, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 649-693, a p. 665; H.-M. SCHALLER, s. v. *Della Vigna, P.*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, cit., XXXVII, 1989, pp. 776-784.

V, 880) un *Iacobus de Lentino*, privo di ogni titolo onorifico, è indicato nella funzione di *nuntius* dell'imperatore. Difficile dire se si tratti qui davvero del Notaro, che parrebbe ad ogni modo impiegato in un ufficio assai più modesto:

De imperiali mandato facto (...) scripsit Laurentius.

Fridericus, etc., G. de Anglona justitiario Sicilie citra flumen Salsum (...) licteras (...). Quia vero ad presentiam nostram es venturus in brevi, prout tibi dedisse recolimus in mandatis, respondere tibi ad singula usque adeo distulimus quo presentialiter audias nostrum exinde beneplacitum et mandatum. Mulum datum nobis a Guillelmo Pedevillano 1 et mulam donatam nobis similiter ab abbate Sancti Petri de Regio, quos tu ad curiam nostram misisti, curia nostra recepit per predictum nuntium tuum Jacobum de Lentino, et de aliis tribus mulis tibi mictitur apodixa. Datum Lucerie, iiii, aprilis, xiii indictionis⁶⁴

Un'ultima carta è solitamente inclusa, pure dubbiosamente e per congettura, nel profilo biografico del Notaro: si tratta di un mandato dell'aprile 1240 in cui si nomina un *Iacobus de Lentino* castellano di Carsiliato / Garsiliato (BF 3041)⁶⁵. Anche in questo caso fu il Garufi ad avallare l'identificazione: «chiuderei qui le mie ricerche, parte sicure e parte ipotetiche, su Giacomo da Lentino, se il Torraca, mettendo in Appendice al suo studio sul poeta un mandato di Federico II del 1240 in cui si nomina un tal Giacomo da Lentino, non mi avesse tentato di riferirlo al poeta (...). Sarei tentato, ripeto, di riferirlo al poeta per due ragioni: la lezione di *Iacobus de Lentino* e il luogo dov'è situato il castello di Carsiliato»⁶⁶. In assenza di giustificazioni esatte, ritengo sia da sospendere il giudizio su questa e la precedente testimonianza (che potrebbero anzi individuare un altro Giacomo): i *de Lentino*, come è stato dimostrato anche di recente⁶⁷, erano una grande e ragguardevole famiglia (si ricordi qui contestualmente il coevo, notaio Guglielmo de Lentino, nominato sopra, o l'architetto Riccardo de Lentino, *prepositus edificiorum* fra il 1239 e il 1240), non sarebbe impossibile insomma un caso di omonimia.

⁶⁴ BF nr. 2953, HB, V, 880. Da notare che Guglielmo *de Pedevillano* è legato ai lavori di costruzione del forte di Messina (cfr. B.-F- nr. 2959) e che se egli era giustiziaro della Sicilia *citra flumen Salsum* suo collega (*justitiarius Siciliae ultra flumen Salsum*) era proprio il poeta Ruggero de Amici.

⁶⁵ BF 3041; incertezze sull'ubicazione esatta del castello: «nei pressi di Lentini, fra Mazzarino e Militello di Catania» per GARUFI, *Giacomo da Lentino*, cit., p. 412; «nicht identifiziert in Sizilien», per FRIEDL, *Studien zur Beamtschaft*, cit., p. 484 n. 178.

⁶⁶ GARUFI, *Giacomo da Lentino*, cit., p. 412.

⁶⁷ Si ricordino in proposito i lavori di L. Sciascia, oltre a quello già citato, almeno: *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Messina, Sicania, 1993 e *Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona (1188-1347)* a c. di L. SCIASCIA, Palermo, Società Siciliana per la Storia Patria, 1994.

ALCUNE CONCLUSIONI

Dei nove documenti ritenuti sinora utili a tracciare il profilo biografico del primo grande poeta della letteratura italiana, non tutti si dimostrano dunque o si possono ancora ritenere accettabili: i primi due (conservati in originale a Palermo, *Archivio diocesano* e Agrigento, *Archivio capitolare*) si sono rivelati non autografi e dunque, a rigore, sono ascrivibili semplicemente ad altri, quello agrigentino a un notaio di nome Giacomo⁶⁸. Altri due (il mandato di Lucera e quello dell'aprile 1240) indicano invece un semplice *Jacobus da Lentino*, probabilmente non il Notaro, ma un suo omonimo. Dei restanti cinque il più alto in via cronologica attesta Giacomo da Lentini, con la qualifica sia di *magister* sia di *notarius*, in Puglia nel 1232 ed il secondo (che dovette probabilmente essere scritto di suo pugno, ma di cui attualmente è noto solo il transunto dell'*Archivio Vaticano*) ritrae Giacomo già attivo a Policoro nel marzo del 1233. In tre documenti soltanto si può dunque ritrovare la mano del poeta: nel giugno del 1233 a Catania a redigere l'intero documento per il monastero di S. Salvatore di Messina (è il documento ritrovato nell'*Archivio Medinaceli* di Toledo), nell'agosto dello stesso anno (secondo l'ipotesi identificativa che ho proposto) a redigere l'intera epistola per papa Gregorio IX (è il documento conservato nell'*Archivio Segreto Vaticano*), più tardi, infine, nel maggio del 1240 a firmare a Messina un documento privato per le monache di S. Maria (è il documento conservato alla *Bibliothèque Nationale* di Parigi). Un dato importante, rispetto alla cronologia consolidata, è che non resta più dimostrata la sua presenza a Palermo: il luogo più occidentale frequentato nell'isola diventa Enna, le tracce della sua mano riportano infatti fra Catania e Messina ove egli è ancora nel 1240 quando, evidentemente, non aveva seguito Federico sul continente. E se grosso modo la linea cronologica nota non appare sostanzialmente mutata (la presenza di Giacomo accanto all'imperatore e nella cancelleria è comunque fissata al 1233 ossia ben dodici anni dopo la presenza documentata a corte di Pier della Vigna), alcuni particolari mi pare meritino una riflessione supplementare. Occorre sottolineare ad esempio, ma può essere un caso, il fatto che Giacomo intervenga sia nel documento parigino sia in quello toledano a confermare degli atti tradotti dal greco. Più significativo resta che egli sia prossimo a intellettuali, come Guglielmo di Mileto, che il greco lo conoscono bene e sono in grado di tradurlo e che a Messina Giacomo risulti interno alla stessa cerchia umana e professionale che comprende altri poeti messinesi: Guido delle Colonne e

⁶⁸ Esiste certo la possibilità remota che un documento firmato *notarius Jacobus* sia stato scritto primitivamente da *Jacobus de Lentino* e poi ricopiato da altri – «mentre nella pratica delle cancellerie meglio organizzate l'ufficio del dettatore o compilatore della minuta è ben differenziato da quello dello scriba o "grossatore" (ossia incaricato di copiare in *grossam litteram*, vale a dire in bella copia, il testo definitivo del documento), nelle cancellerie minori e nella pratica notarile chi attende al dettato del documento è quasi sempre la stessa persona che ne attua materialmente la stesura finale», A. PRATESI, *Genesi e forme del documento medievale*, Roma, Jouvence, 1979, p. 33; ancora molto incerte sono su questo piano le conclusioni circa la registrazione o la copia di documenti pubblici e privati entro la cancelleria centrale ed entro le cancellerie provinciali di ambiente svevo – ma nella nostra prospettiva il dato non cambia il risultato, che resta dunque non probante.

Mazzeo di Ricco. Tutti e tre i documenti, sarà anche questo casuale o forse è una traccia da osservare più ripositamente, ci riconducono comunque anche ad ambienti ecclesiastici: la lettera solenne in particolare, che dovette poi essere effettivamente spedita al Papa tanto che si conserva ancora in Vaticano, è assai prossima cronologicamente all'ultimo soggiorno di Federico nel Lazio ossia all'ultimo vero incontro cordiale dell'imperatore col papa e la sua curia.

Dopo la pace di San Germano (1230), le relazioni tra imperatore e papa erano divenute infatti più distese e, alla fine del 1231, Federico aveva messo a disposizione di Gregorio delle truppe per difendere Viterbo. Tre anni più tardi, nel 1234, l'imperatore rinnovò la sua collaborazione e, nell'estate di quell'anno, Federico venne personalmente in soccorso del pontefice, che era stato costretto ad abbandonare Roma e a rifugiarsi a Rieti in séguito a una rivolta antipapale.

Occorrerà inoltre riflettere sul fatto che i riferimenti cronologici ricavabili con qualche attendibilità dai componimenti del Notaro: *Ben m'è venuto prima cordoglienza* e (secondo l'ipotesi di Roncaglia, ma è più dubbio) *Angelica figura e comprobata* riportano rispettivamente al 1234 e al 1236. Nella prima canzone si fa proprio riferimento all'orgoglio delle città riunite nella Lega: «E voi che sete senza percepenza / como Florenza che d'orgoglio sente / guardate a Pisa di gran canoscenza / che teme tenza d'orgogliosa gente: / sì lungiamente orgoglio m'à in bailia, / Melano del carroccio par che sia»⁶⁹; e nel secondo, ossia nel sonetto, viene anzi nominata (ed è un *unicum*) la «città romana», Roma (v.14). Un altro 'fatto', infine, da mettere qui in circolo è quell'ancora misteriosissimo 'Abate di Tivoli' con cui Giacomo intreccia una tenzone «di grande impegno tecnico-retorico e fittamente intessuta di giochi etimologici (in rima e fuori di rima)»⁷⁰. Ora, al di là della stessa identificazione del *partenaire* - sia esso l'Abate della Mentorella nel Lazio o il Gualtieri 'laicus de Urbe' - mi pare resti significativo che il Notaro dibatta questioni capitali per l'ideologia d'amore, di grande rilievo per l'elaborazione poetica successiva e per lo Stilnovo, proprio con qualcuno che è nel titolo un 'abate' (non un suo pari o un notaio) e nel toponimico: di 'Tivoli' ossia un non siciliano, né meridionale né verosimilmente interno alla *curia imperatoris* (i due termini sono conservati nelle rubriche del ms. relatore Vat. lat. 3793: 'abate di tiboli')⁷¹. Costui si rivolge al Notaro apostrofandolo: 'amico' (*Qual om riprende altrui spessamente*, v. 3: «per voi lo dico, amico, imprimamente / ca non credo ca lealmente amate») e: 'ser Giacomo valente' (*Con vostro onore facciovi uno 'nrito*, v. 2: «ser Giacomo valente, a cui m'inchino»), una reverenza

⁶⁹ Giacomo da Lentini. ed. cit., pp. 181-82 e n. al v. 34 a p. 194.

⁷⁰ Ivi, p. 354.

⁷¹ Anche la cronologia solitamente ipotizzata per la tenzone andrebbe forse ripensata: del tutto discutibili sono infatti i motivi che riconducono la tenzone al 1241 (per una presunta sosta a Tivoli della corte). Il Notaro infatti, come dimostra il documento parigino, non è sempre con Federico: nel 1240 è a Messina mentre l'imperatore è altrove sulla penisola (cfr. C. BRÜHL, *L'itinerario italiano dell'imperatore: 1220-1250*, in *Federico II e le città italiane*, cit., pp. 34-47) e, viceversa, per scambiare dei versi con qualcuno che si chiama nelle rubriche dei mss. 'abate di tiboli', non è necessario che si sia a Tivoli.

evidentemente tanto accusata da trasferirsi, attraverso il riconoscimento del valore dell'avversario («valente») nell'omaggio alla sua origine/famiglia: «e per vostro amor ben amo Lentino» (*ibid.*, v. 4). Tanto più che, se si accogliesse l'ipotesi di Antonelli⁷², l'Abate sarebbe proprio l'autore di quei versi in cui il titolo completo del Notaro è espresso nella sua forma più manifesta: «e mandolo al più fino, / ch'è nato da Lentino; e priego il Notar Giacomo valente, / quegli ch'è d'amor fino, / che canti ogne matino / esto mi' cantar novo infra la gente» (*Amor, non saccio a cui di voi mi chiami*, vv. 55-60)⁷³.

Nell'auspicio dell'anonimo (l'Abate?) il Notaro si sarebbe fatto giullare canterino di un canto nuovo, ossia di quell'unica canzone del *corpus* che ha espresso il suo destinatario, Giacomo da Lentini, appunto. Il particolare della *sfragis*, colta dall'autore dell'adespota *Amor, non saccio*, risale allo stesso Giacomo. Era stato lui stesso infatti ad includere allusivamente il suo nome nei versi: in *Madonna mia, a voi mando*, vv. 49-56 «Ben sai ch'e' son *vostr'omo* / s'a voi non dispiaesse, / ancora che 'l meo *nomo*, / madonna, non dicesse: / per vostro amor fui nato, / *nato fui da Lentino*; / dunqua debb'esser fino, / da poi ch'a voi son dato» ove il particolare è legato al valore feudale dell'appartenenza ed all'intelligenza del nome proprio; e poi in *Meravigliosa-mente*, vv. 61-3 «Lo vostro amor, ch'è caro, / donatelo al notaro / ch'è nato da Lentino»⁷⁴.

Tale firma non è solo un vezzo: è rarissima nei siciliani la segnatura della poesia e il riconoscimento autoriale della propria opera, tanto che un uso pari si rileva in tutto il *corpus* nel solo Giacomino Pugliese⁷⁵. La firma nel Notaro sembra dunque davvero una cifra stilistica e, se non apparisse ora il passaggio troppo facile, si potrebbe concludere che la firma (come quella appunto 'vera', ritrovata a Parigi) sembrerebbe mutuata alla poesia proprio dal mondo giuridico e notarile, poiché la firma è senza dubbio il contrassegno più forte di quel ruolo, la sua vera marca espressiva.

Assieme alla firma è certamente la lingua adibita alla costruzione del dettato giuridico a contraddistinguere un notaio. E, si è visto, entrambi i documenti esaminati sono intrisi di quelle caratteristiche che si ritrovano nei migliori prodotti della cancelleria sveva: l'uso della prosa ritmica⁷⁶, l'impiego pressoché assoluto

⁷² *Ibidem*, p. 369 n. 13.

⁷³ *Anonimi siciliani* a c. di M. SPAMPINATO-M. PAGANO, in *I poeti della Scuola siciliana*, cit., vol. II, p. 850.

⁷⁴ *Giacomo da Lentini*, ed. cit., pp. 287 e 49 (corsivo mio).

⁷⁵ BRUNETTI, *Il frammento inedito*, cit., pp. 183-184.

⁷⁶ H. M. SCHALLER, *Die Kanzlei Kaiser Friedrichs II. Ihr Personal und ihr Sprachstil*, in «Archiv für Diplomatik», III, 1957, pp. 207-286; IV, 1958, pp. 264-327 (cfr. anche *Id.*, *Staufzeit*. Ausgewählte Aufsätze [MGH. Schriften, Band 38], Hannover 1993); F. DI CAPUA, *Lo stile della curia Romana e il cursus nelle epistole di Pier della Vigna e nei documenti della cancelleria sveva*, in *Scritti minori* a c. di A. QUACQUARELLI, Roma, Desclée, 1959, I, pp. 500-523; A. SCHIAFFINI, *Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana dalla latinità medievale a G. Boccaccio*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1943; E. PARATORE, *Alcuni caratteri dello stile della cancelleria federiciana*, in *Atti del convegno internazionale di studi federiciani* (Palermo-Catania-Messina, 10-18 dicembre 1950), Palermo, A. Renna, 1952, pp. 283-314; A. DE STEFANO, *La cultura alla corte di Federico II imperatore*, Bologna, Zanichelli, 1950; G. LINDHOLM, *Studien zum mittellateinischen Prosarhythmus. Seine Entwicklung und sein Abklingen in der Briefliteratur Italiens*, [Acta Universitatis Stockholmensis, 10], Stockholm, Acta Universitatis

del *cursus velox*⁷⁷, l'accumulo degli aggettivi esornativi e la predilezione per le assonanze e i giochi di parole che già il Niese aveva riconosciuto come caratteristico dello stile cancelleresco fridericiano⁷⁸.

«I seni fecondi della retorica nutrono gli ingegni raccolti nella corte sveva' (HB, *Vie*, 372): così Pier della Vigna stigmatizza il carattere pervasivo dell'*ars rhetorica*, citando Boezio (*Cons. Phil.* I, ii, 2), ma con significativo passaggio discendente: dalla filosofia alla retorica vi è infatti il trapasso eloquente che qualifica il rapporto istituito a corte fra parola e potere, un legame educato da colui che ne è appunto il *logotheta*, 'uno che dispone parole'⁷⁹. La sottigliezza dell'eloquio, la perfezione stilistica dei termini, la ricerca anzi dell'*intellectus* della parola⁸⁰ erano tanto consapevolmente perseguiti ed espressi non solo perché erano considerati strumento di diletto ed esercizio retorico quanto perché costituivano essi stessi la manifestazione più esplicita della regalità e della potenza curiale. Erano palazzi, castelli e mura di parole scintillanti, costruiti ed esposti proprio come quelli imponenti di pietra via via realizzati nel *Regnum*.

Non a caso dunque gli stessi artifici retorici contraddistinguono anche il volgare di Giacomo, esperto di *artes* ed estremamente attento al ritmo della frase: «il Notaro usa frequentemente l'*ordo artificialis*, ama l'asindeto e le costruzioni *apò koinoîn*»⁸¹. Come ha sottolineato efficacemente Alberto Varvaro, si realizzava in tale modo la perfezione della *curia* imperiale, la grandezza della corte siciliana e della Scuola poetica: «la poesia rappresenta infatti, se non mi inganno, la sua volontà <di Federico II> di creare un altissimo esempio di intellettualità riflessa, formalizzata, che realizzi ed esprima l'eccellenza della corte»⁸².

Stockolmiensis, 1963; TH. KÖLZER, *Cancellaria e cultura nel Regno di Sicilia*, in *Cancellaria e cultura nel medio evo*. Comunicazioni presentate nelle giornate di studio della *Commission Internationale de Diplomatie*, Città del Vaticano, 1990, pp. 97-113.

⁷⁷ F. DELLE DONNE, *La fondazione dello Studium di Napoli. Note sulle circolari del 1224 e del 1234*, in «Atti della Accademia Pontaniana», n.s., XLII, 1993, pp. 179-197; ID., *Lo stile della cancellaria di Federico II ed i presunti influssi arabi*, in «Atti della Accademia Pontaniana», n.s., XLI, 1992, pp. 153-164; ID., *Le parole del potere: l'epistolario di Pier della Vigna*, in *Pier delle Vigne in catene da Borgo San Donnino alla Lunigiana medievale*. Atti del Convegno (28 maggio 2005 – 13 maggio 2006) a cura di G. TONELLI, Sarzana, Grafiche lunensi, 2006, pp. 111-122.

⁷⁸ H. NIESE, *Zur Geschichte des geistigen Lebens am Hofe Kaiser Friedrichs II.*, in «Historische Zeitschrift», 108, Dritte Folge, 12. Band, 1912, pp. 473-540, a p. 517: «die Kennzeichen dieses Stiles sind die Beobachtung der Satzschlüsse, die Häufung schmückender Adjektive und die Vorliebe für Assonanz und Wortspiel».

⁷⁹ G. BRUNETTI, *Epistolografia e retorica*, in *Enciclopedia Fridericiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2005, vol. I, pp. 535-540, a p. 535.

⁸⁰ P. VON MOOS, *Retorica e dialettica*, in *Federico II e le scienze*, cit., pp. 67-85.

⁸¹ *Giacomo da Lentini*, ed. cit., p. LVII.

⁸² A. VARVARO, *Potere politico e progettualità culturale nel Medioevo e in Federico II*, in *Nel segno di Federico II. Unità politica e pluralità culturale del Mezzogiorno*, Atti del IV Convegno Internazionale di Studi della Fondazione Napoli Novantanove (Napoli, 30 settembre - 1° ottobre 1988), Napoli, Bibliopolis, pp. 81-90, a p. 87.

Tale primato fu poi ben compreso dalla tradizione e da Dante che assunse nel proprio linguaggio quell'eccellenza, una maniera che aveva reso quello stile architettonico riconoscibile e unitario su tutti gli altri usi municipali. Non a caso perciò a Pier della Vigna Dante fa dire: «Io son colui che tenni ambo le chiavi del cor di Federigo, / e che le volsi, serrando e diserrando, sì soavi, / che dal secreto suo quasi ogn'uom tolsi» (*Inf.*, XIII, vv. 58-61), impiegando allusivamente una precisa formula cancelleresca di Nicola della Rocca: «Cum benefaciendi quibuslibet regnet in pectore vestro potentia, dum reseret nemo quod clauditis et quod reseratis per consequens nemo claudat...»⁸³. Non a caso Giacomo da Lentini in tutta la tradizione è per eccellenza il «Notaro», dalle rubriche dei canzonieri che trasmettono la sua opera, ai poeti successivi (ad es. *Di penne di paone*, vv. 10 e 14: 'Notaro' e 'Iacopo Notaro'), a Dante. Anzi, l'unica volta in cui Dante nomina Giacomo esplicitamente egli non è richiamato col nome proprio, ma è appunto, solamente: *l'Notaro* (*Purg.* XXIV, 56); e l'unica volta che cita i suoi testi, lo fa attraverso un riferimento implicito: «prefulgentes eorum quidam polite locuti sunt, vocabula curialiora in suis cantionibus compilantes, ut manifeste apparet eorum dicta perspicientibus» (*DVE*, I, xii). Solo a chi osservava bene dunque (*perspicientibus*), si mostrava il valore di quei *dicta*, dell'*elocutio* e dei *vocabula* che avevano fondato e costituito la lingua di una poesia per la prima volta non municipale, della poesia 'italiana'. Una voce autorizzata dal sigillo di Federico II, sorta entro un circolo ristretto e scelto di *fideles* meridionali, educata nell'*ergasterium* notarile e cancelleresco della sua specialissima corte. Quella medesima cerchia possiamo ora quasi raggiungerla, in filigrana, attraverso gli autografi del Notaro che, come solo gli autografi possono fare, ci restituiscono anche una specie di impronta digitale, come una forma sonora e limpida fissata in un tempo primo, una particella infinitesimale di vita.

⁸³ NICOLA DA ROCCA, *Epistolae*, a cura di F. DELLE DONNE, Firenze, SISMEI, 2003, nr. 2, pp. 7-9. La ripresa fu indicata dal Parodi: cfr. ora E. PARODI, *Lingua e letteratura*, a cura di G. FOLENA, Venezia, Neri Pozza, 1957, p. 350.

APPENDICE

1. FIRMA AUTOGRAFA DI GIACOMO DA LENTINI

Messina, 5 maggio 1240 indizione xiii

Paris, BNF, nouv. acq. lat. 2581 n. 13 (cfr. tavv. II-III)

Il documento membranaceo (260 x 480 mm: pergamena abbastanza sottile e chiara) è scritto senza rigatura con inchiostro bruno parzialmente evanito per numerosi guasti dovuti all'umidità (per tale ragione parte del testo non è più leggibile). Il documento greco a cui si fa riferimento non è sopravvissuto, neppure in copia coeva o tardiva.

Il segno del sottoscrittore Giacomo è una croce latina potenziata.

L'argomento dell'atto che viene confermato da Federico II è il seguente: Guglielmo I soggiornando a Messina raccoglie le lamentele della badessa e delle monache contro lo stratigoto di Messina, il baiulo di Milazzo e quello di Solaria (nei pressi di Milazzo) i quali rendono sì alle monache le dovute rendite, ma avariate. Il re stabilisce che le religiose ricevano ogni anno, al tempo debito e nel migliore stato, ben pesate e contate, venti salme di sale (una salma equivaleva a 16 tomoli, un tomolo a sua volta a 860-880 litri) dalla salina di Torretta di Messina, 450 salme di frumento e 250 salme di orzo del possedimento reale di Solaria⁸⁴.

In nomine Domini Amen. Anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo quadragesimo et quinto die mensis Madii, tercie decime indictionis, imperii vero domini nostri Frederici, Dei gratia illustrissimi Romanorum imperatoris semper augusti, anno vicesimo et regni eius Ierusalem anno quintodecimo et regni eius Sicilie anno quadragesimo secundo, feliciter. Amen.

Nos Guillelmus de Lentino iudex Messane, notarius et testes subnotati, per presens [scriptum notum facimus un]iversis tam presentibus quam futuris quod domina Frisenda, venerabilis abbatissa monasterii Sancte Marie monialium de Messana, nobis ostendit quod-

⁸⁴ Si riproduce di séguito il testo stabilito in *Les actes latins de S. Maria di Messina* e diviso nei documenti numerati rispettivamente n. 6 (il mandato di Guglielmo I tradotto e inglobato in quello federiciano) e n. 23 (il privilegio confermato da Federico II). Si mantengono tendenzialmente l'interpretazione e le maiuscole originarie; si opera qualche ammodernamento, in part. si tolgono le parentesi, la segnalazione del margine e dell'a capo.

dam privilegium stilo greco confectum, indultum eidem monasterio ab illustre re Willelmo, memorie recolende, et rogavit nos ut, quia ipsum originale privilegium, propter discrimina fluminum et alia diversa pericula que sepius accidunt, extra Messana mittere verebatur, exemplar faceremus de verbo ad verbum et de greco in latinum transferri et in formam publicam redigi. Cuius petitioni annuentes, ipsum privilegium per fidelem [.....Guillelmum] de Mileto, imperialem publicum Messane notarium, scientem grecam licteram et latinam, transferri fecimus de [verbo ad verbum et de greco in latinum] et in scripturam publica redigi. Quod privilegium vidimus non abolutum, non cancellatum, neque in aliqua parte cor[r]uptumet sigillo plumbeo domini regis munitum. Cuius privilegi tenor [tal]is est]:

Willelmus in Christo Deo⁸⁵ [...]nato et tranquillo regno meo, in magna felici civitate Messane, rancure facte sunt coram me ab abatissa et monialibus [sancte Mar]ie de Messana latinis, quia stratigoti Messane, baiuli Melacii et baiuli Sola[arie] videlicet stratigoti Messane de sale saline turrette Messane, baiuli Melacii de tunn[is] tunnare Melacii et baiuli Sol[arie de frume]nto, ordeo et tarenis et quia quod inde recipiebant erat corruptum et devastatum. Idcirco amodo tranquillum regnum meum s [...] districte mandat stratigotis Messane, baiulis Melacii et baiulis Solarie, ut annuatim recipiant ipse abatissa, moniales et earum successores [usque] in finem seculorum ab officialibus tranquilli regni mei locorum predictorum de sale saline [turrette] Messane salmas salis viginti], de tonnara Melacii bonos tunnos duodecim et de meliori frumento Solarie salmas quadragintas (*exp.* quadringentas)quingenta et ordei salmas ducentas quingenta et pro [...] dicti vitalii a Solaria usque Melacium tarenos auri centum viginti quinque, prout antiquitus hec habebant, et ut recipiant hoc frumentum et ordeum in aera mundum et bonum et tunnos et salem in locis predic[tis sine al]liquo impedimento et molestatione, ad iustam mensuram. Nullus de cetero si audax molestare abbatissam et moniales [et earum] successores de predictis aut contradicere huic mandato tranquilli regni mei, sin autem magnam incurrat [indignationem] meam. In]de, ad fidem et credulitatem omnium, factum est eis presens regni mei sigillum et datum mense iun[ii, ind]ic[t]ione quinta, anno mundi sex millesimo sexcentesimo sexagesimo quinto, indictione predicta.

Inde ad [futuram memoriam et de originali pres]cripto fidem apud alios faciendam, presens scriptum inde factum est per manus supradicti notarii Guillelmi de Mileto, imperialis [publici M]essane notarii, subscriptione nostra et aliorum testium subscriptionibus communitum.

Scriptum Messane, a[nn]o m[en]se et indictione predictis.

† Ego Guillelmus de Lentino, iudex Messane : -

† Ego Riccardus Chiriolus, testi (*exp.* testis) sum

⁸⁵ Come avverte il *Ménager* sono sopravvissuti solo tre documenti in greco emanati dalla cancelleria di Guglielmo I e nessuno di essi serve a colmare qui la porzione testuale evanita, *Les actes latins de S. Maria di Messina*, cit., p. 81.

† Ego Jacobus de Lentino, domini imperatoris notarius, testor : -

† Ego magister Nicolaus Maraldus testor

† Ego notarius Obizo de Girardo testis sum

† Ego Alexander de Magistra Ruga [testis sum]

† Ego Guillelmus de Mileto, imperialis et publicus Messane notarius qui supra scripsi et testor

2. DOCUMENTO INTERAMENTE AUTOGRAFO DI GIACOMO DA LENTINI

Catania, giugno 1233 Ind. VI

Toledo, Archivo Fundación Casa Ducal de Medinaceli, Fondo Mesina, n. 150
(cfr. tavv. VIII-IX)

La pergamena è di ottima qualità, bianca, di dimensioni variabili (fra 238-246 mm x 300-352 mm., plica 280 mm.). La piegatura è in sei parti, il sigillo pendente è deperdito, restano nella plica i due fori a cui era stato fissato e i resti di fili serici rosso carminio. Si mantengono tendenzialmente l'interpunzione e le maiuscole originarie.

Su verso tre note dorsali antiche. La prima è a punta di penna: *Friderici Imperatoris datum Cathan (...) mense iunii VI indict.*, una seconda meno decifrabile a sinistra appunta un'altra data: *(....) XIIIo februari XI Indict.* Di maggiore rilevanza una nitida nota dorsale in greco, ancora del XIII secolo τὸ στεραίωμ(α) τῶν σιγ(ι)λλ(ί)ων τοῦ βασιλέ(ω)ς Φρεδαίρικ(ου) 'conferma dei sigilli dell'imperatore Federico'

BF 2022.

Fridericus Dei gratia Romanorum Imperator semper Augustus, Jehrusalem et Sicilie Rex.

Si loca | religiosa et personas Deo famulantes in eis oculo pietatis nostre benigne respicimus, quantum | ad presentis vite cursum nobis providimus ad gloriam et ad salutem eternam consulimus in futurum. | Inde est igitur quod nos attendentes laudabilem conversationem et honestam vitam Macarij | venerabilis electi et monachorum monasterij sancti Salvatoris de Lingua Messane fidelium nostrorum | considerantes etiam fidelia et devota servitia, que ijdem fideles nostri Maiestati nostre dudum | fideliter et devote exhibuerunt et que exhibere poterunt de bono in melius gratiora de so|lita et innata munificentie nostre gratia Confirmamus eis privilegia felicium Regum | predecessorum nostrorum, Regis Roggerij, Guillelmi primi et secundi, necnon privilegia divorum au|gustorum parentum quondam nostrorum Imperatoris Henrici et Imperatricis Constantie | memorie recolende ipsi Monasterio per eos olim indulta, cum omnibus que in eisdem privilegiis | continentur, salvo mandato et ordinatione nostra. Ad huius autem confirmationis nostre memoriam | et robur perpetuo valiturum, presens privilegium per manus Iacobi de Lentino Notarij et fidelis | nostri scribi et bulla aurea tipario nostre Maiestatis impressa iussimus communiri. Anno, mense | et indictione subscriptis.

Datum Cathanie Anno dominice Incarnationis Millesimo ducentesimo tricesimo tertio, mense Iunij, | sexte Indictionis, Imperante domino nostro Friderico dei gratia Inclitissimo Romanorum Imperatore semper Augusto. Jehrusalem | et Sicilie Rege gloriosissimo Anno Imperii eius tertio-decimo Regni Jehrusalem octavo, Regni vero Sicilie | tricesimo quinto feliciter Amen

3. DOCUMENTO ATTRIBUIBILE ALLA MANO DI GIACOMO DA LENTINI

Enna 14 agosto 1233

Città del Vaticano, *A. A., Arm. I-XVIII, 29* (cfr. tavv. XIV-XV)

Pergamena bianca, di ottima qualità, mm. 279 x 241 (plica mm. 35); sigillo d'oro pendente da fili serici giallo senape, con nodo in uscita dal sigillo. Bolla d'oro perfettamente conservata (diametro mm. 43, spessore mm. 1, peso gr. 24 ca.), formata da due lamine a contatto ripiegate l'una sull'altra nel bordo. La bolla presenta sul *recto* Federico II in maestà, con corona bizantina a pendenti, assiso su un trono a spalliera con le insegne crocigere del potere (nella sinistra il globo e nella destra lo scettro). Sul *verso* la rappresentazione dell'Aurea Roma: dietro una bassa cerchia di mura si erge una chiesa dal portale moresco, fiancheggiata da due alti campanili e due torri. La legenda recita sul *recto*: + *Fridericus D(ei) g(rat)ia Romanor(um) imp(er)ator et se(m)per august(us) et rex Ier(usa)lem et Sicilie*; sul *verso* il distico leonino: + *Roma caput mundi regit orbi(s) frena rotundi*.⁸⁶

Sul verso vari segni, numeri e note dorsali, moderne: *Federico II remittit iniurias sibi a Locis et Universitates Lombardiae - 1233* e antiche: *Bulla aurea in qua continentur confirmationem factam per Fredericum imperatorem (...); breve frederici imperatori (...) contrates lombardie*. A destra, di mano moderna l'antica segnatura: *Arm I Caps. IV n. 5*.

BF 2020; MGH *Const.* II 223 n. 182.

Sanctissimo patri suo, domino GRegorio dei gratia sancte Romane ecclesie summo pontifici et universali pape, FRidericus eadem gratia Romanorum Imperator semper Augustus, Jehrusalem | et Sicilie Rex, salutem et obsequium filiale.

Et si debita solvere et promissa complere sit omnibus debitoribus debitum et principum maxime principale, in hiis tamen | pre ceteris promptius fidem debemus attendere, que illo plerumque interveniente promittimus, qui illius actoris fidei vicem gerit, in quem nota perfidie non | descendit. Recolentibus igitur nobis, reverentissime pater, nos per virum providum et experta nobis sinceritate fidelem, H. magistrum domus sancta Marie Theo|tonicorum in Jehrusalem, ad hoc procuratorem nostrum specialiter ordinatum, de principum nostrorum consilio, Henrici etiam karissimi filii nostri, illustrissimi Romanorum regis, concurrente | consensu, compromisso facto sollempniter promississe, ratum habere et inviolabiliter observare, quicquid super infrascripta discordia, que inter nos et aliquas de universita|tibus lombardie, inimico pacis super seminante zizaniam, vertebatur, quarum nomina in ipsius compromissi serie continentur, apostolice sedis provasio duceret providendum, Vene|rabilibus viris J. Prenestino electo et O. sancti Nicolai in Carcere Tulliano, diaconis cardinalibus et apostolice sedis legatis, recipientibus pro se et nomine Romane ecclesie compro|missum, precedente etiam, prout per litteras vestras accepimus, super hoc paternitatis vestre decreto, tam sincero

⁸⁶ Un'ottima riproduzione in *Archivio Segreto Vaticano. Profilo storico e silloge documentaria*, a c. di Mons. A. MARTINI, T. NATALINI, S. PAGANO, U. PAOLI, G. M. CROCE, Luca PIERALLI, G. ROSELLI, Firenze, Pagliari Polistampa, 2000, p. 95 (Tavv. XXXIIIa e XXXIIIb, scheda di A. Martini).

quam iusto fratrum vestrorum communicato consilio, ut proinde universi | tates ipse ad honorem dei et ecclesie sancte sue et nos- trum in quingentis militibus teneantur sub expensis suis pro terre sancte subsidio per biennium exhibendis. Nos pro | visionem ipsam pro parte nostra et prefati Henrici Romanorum Regis, karissimi filii nostri, ratam et firmam habemus, utpote qui pro firmo disponimus in omnibus | viis nostris vestris et fratrum vestrorum dispositionibus filialiter hobedire. Remittentes prout de providentia et ordinatione vestra processit, universitatibus ipsis et locis | super quibus apostolice sedis processit provisio, et quorum nomina in compromissi serie continentur, nec non et Marchioni Montisferrati, qui infra statutum a partibus terminum | compromisisse probatur, omnes iniurias et offensas, quas contra nos, filium nostrum et principes commisisse videntur, impediendo Curiam nostram hac ultima vice apud | Ravennam indictam, principibus ad Curiam ipsam venientibus iniurias irrogando, prenominato filio nostro ad nos venire volenti aditum precludendo. Eisdem | etiam rancorem omnem et malivolentiam relaxamus, universaliter singulos et singulariter universos in plenitudinem gratie nostre et sepedicti filii nostri recipimus, eos re| stituentes in integrum, bannis omnibus et sententiis ob predictas offensas indictis in irritum revocatis. Si qua etiam per ipsos interim gesta sunt, de| bitum robor obtineant, quod alias de iure obtinere deberent. Ad huius autem rei memoriam et perpetuam firmitatem presentes litteras patentes | per manus Jacobi notarii et fidelis nostri scribi iussimus, Maiestatis nostre typario insignitas, Anno, Mense et Indictione subscriptis.

Datum apud Castrum Johannis, Millesimo ducentesimo Tricesimo tercio, quartodecimo Mensis Augusti, indictionis sexte. Feliciter. Amen.

4. DOCUMENTO, IL CUI ORIGINALE È ATTUALMENTE DISPERSO, CHE DOVETTE ESSERE DI MANO DI GIACOMO DA LENTINI

Policoro, marzo 1233

Città del Vaticano, A. A. *Arm.* I-XVIII, 95r (transunto)⁸⁷.

750 x 595 mm. (plica 280 mm). Descritto nel *Summarium* del ms. Ottob. 2546, c. 7v (e c. 29); copia autentica del 20 marzo 1339 di Giovanni de Amelio nell'A:A: *Arm.* I- XVIII, 103; copia nel *Liber Priv.* del Platina (A.A. *Arm.*, I-XVIII, 1288, c. 25v e 43v)⁸⁸.

BF 2017, MGH *Const.* II 550 n.420; AIS 301.

Fridericus dei gratia Romanorum Imperator semper augustus, Jehrusalem et Sicilie Rex.

Cum inter cetera beneficia que coniunctis sive benemeritis collocantur, illud redundet uberius in gratiam conferentis, quod pater elargitur filio, non indigne illos providimus beneficiorum primitiis hono| rare, quos etiam preter obsequii merita imperiali gratie gratos efficit favor nature. Inde est igitur quod nos inspecto pure dilectionis obtentu qua pater filium, sicut

⁸⁷ Per la storia dei transunti di Lione cfr. BATTELLI, *I transunti di Lione del 1245*, cit.

⁸⁸ Il testo di tutte le edizioni note, dai *Regesta Imperii* agli *Acta imperii selecta*, sono tratti dalla copia dal Platina.

innate beneficio gratie una persona censetur, dignis tenetur premiis ampliare, de paterne benivolentie et provisionis affectu concedimus, damus et tradimus tibi Regi Conrado benemerito filio nostro et heredibus tuis in perpetuum Civitatem nostram Gaiete cum omnibus pertinentiis, iustitiis et rationibus suis. Concedimus etiam et damus tibi in vassallos cum omnibus terris, villis et Castris eorum, Roge|rum de Gallutio, Raynonem de Prata, dominos Popleti, Theodinum de Amiterno, Conradum de Lucinardo et omnes alios barones, qui tempore turbationis inter nos et Ecclesiam mote contra nos ipsi ecclesie adhererunt et usque hodie sub forma pacis existunt, salvo servitio quod| exinde Curie nostre debetur et salvo mandato et ordinatione nostra. Ad huius autem concessionis et donationis nostre memoriam et robur perpetuo valiturum, presens privilegium per manus Jacobi de Lentino Notarii et fidelis nostri scribi et bulla aurea typario nostre maiestatis im|pressa iussimus communiri. Anno, Mense et Indictione subscriptis. Datum apud Policorum, Anno dominice Incarnationis m. cc. xxxiii, Mensis Martii. Sexte Indictionis. Imperante domino nostro Fridericus. dei gratia invictissimo Romanorum Imperatore semper Augusto. Jehrusalem et Sicilie | Rege gloriosissimo. Anno Imperii eius Tertiodecimo. Regni Jehrusalem octavo. Regni vero Sicilie Tricesimo quinto feliciter. Amen